



IL GALLO

APRILE 2012

Anno XXXVI (LXVI) N. 722

N. 4

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Vittorio Soana e Giovanni Battista Geriola</i>	pag. 2
NON SI PUÒ DORMIRE <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 3
LE DIMENSIONI DEL SACRO – 3 <i>Carlo Galanti</i>	pag. 4
GIUDA (Mc 14, 10-11) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 6
RINUNCIARE ALLE DEFINIZIONI DOGMATICHE <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 7
FEDE CAMPAGNA FABBRICA <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 8
IMMAGINI DI FRA NAZARENO <i>Renzo Bozzo</i>	pag. 8
NELLA PERIFERIA – 3 <i>Egidio Villani</i>	pag. 9
POESIE	pag. 10
PIÙ DEMOCRAZIA PER USCIRE DALLA CRISI EUROPEA <i>Giuseppe Orio</i>	pag. 12
UN PRESIDENTE PER LA COSTITUZIONE – 1 <i>Alessandra Chiappano</i>	pag. 12
VERSO LE PRESIDENZIALI AMERICANE <i>Franco Lucca</i>	pag. 14
IN ATTESA DI GODOT: RIFLESSIONI SUL TEMPO <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
DUE RAGAZZE SOLE <i>Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 18
POST...	pag. 19
PORTOLANO	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Ritrovare Pasqua. La primavera si ripresenta ogni anno con un'evidenza che non sfugge neppure nella massiccia cementificazione delle nostre città e gli alberi che riusciamo a vedere dalle nostre finestre o in qualche viale alberato dicono a chi ancora riesce a stupirsi che quello che pareva morto è vivo. La Pasqua, invece, celebrazione della liberazione e della resurrezione, pare ridotta a occasione per il primo assaggio di vacanze o a suggestive liturgie, anche partecipate, ma con abissale sproporzione fra le parole pronunciate – morte, vita, liberazione del popolo – e l'incidenza nel quotidiano anche dei credenti, **anche chi** ha saputo fare qualche fioretto quaresimale.

L'accostamento di calendario tra la celebrazione della Pasqua, la domenica dopo il primo plenilunio dopo l'equinozio, e la liberazione «da un regime funesto di servitù», insieme alla fine della guerra, non sarà sfuggito a chi la ha vissuta in quel 1945, ma le bandiere alle celebrazioni del 25 aprile vanno diminuendo e qualcuno aveva proposto di abolire la festa ormai svuotata nella realizzata riconciliazione nazionale. Invece dovremmo ricominciare a chiederci quanti degli ideali della liberazione abbiamo saputo vivere e far passare nella educazione dei figli, perché la liberazione del popolo di Israele dalla schiavitù egiziana che ricordiamo nella santa notte non è evocazione di accadimenti lontanissimi, ma memoriale di qualcosa che ci riguarda.

Credere che Cristo, il Signore, è risorto, che la sua resurrezione sia l'anticipazione di quella che speriamo possa riguardare l'intera creazione, credere che il senso dell'esistere non è il vuoto apre alla fiducia nel possibile passaggio dal male al bene, di continuo. Un passaggio che chiede fiducia, progetti, azione, che comporta costi, sacrifici. Pensiamo all'occasione presente, alla crisi che ha segnato questi anni forse iniziando la conclusione di un sistema economico. In tanti parlano di decremento del livello del benessere: sappiamo bene che non ha pagato di più chi ha avuto maggiore responsabilità, e neppure chi ha goduto di più: nessuno, però, pare abbia proposto un processo di cambiamento profondo in grado almeno di individuare che cosa è davvero benessere e che cosa consumismo.

Ma neppure un decremento mortificante, moralistico, sacrificale, vogliamo auspicare: ci piacerebbe pensare, ma pensarlo davvero, insieme, al passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo, dall'uomo che non distingue il superfluo dall'essenziale all'uomo che riscopre nella solidarietà e nella semplicità, nel gusto del bello piuttosto che del possesso il fondamento della felicità. Il cambiamento, che può comportare decremento, sarà in funzione di un bene maggiore, dall'aria pura a qualche tentativo di giustizia planetaria.

Per bocca di Isaia il Signore grida «Quando venite da me a scalpicciarmi i sagrati, chi ve lo ha chiesto? Non portatemi più offerte di impostura né profumi di orrore. Il novilunio e lo Shabbat, le pubbliche cantilene legate ai crimini io non le tollero. Voi mi stendete le mani e io mi copro gli occhi. Fate pure orazione senza fine: io non vi ascolto». Prima di cantare l'*exultet* pasquale, chiediamoci allora, con David Turoldo «se Cristo è veramente risorto / se la chiesa ha mai creduto / che sia veramente risorto», se noi lo crediamo.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Seconda domenica di Pasqua B
LA VITA IN MEZZO A NOI
Giovanni 20, 19-31

Di fronte al pericolo sono fuggiti, per paura si sono chiusi nel Cenacolo dei ricordi e l'hanno abbandonato al suo destino. Lui entra e mostra le sue ferite. Chi entra? La vita entra. La vita continua a entrare e a mostrare la sua presenza, il nostro esserci.

Sia che abbandoniamo o siamo abbandonati, sia che siamo depressi o altri ci rendano nevrotici, sia che abbiamo paura e non sappiamo affrontare le difficoltà o siamo oppressi da sofferenze, lutti, disgrazie, ingiustizie la vita è lì davanti a noi con i piedi e le mani crocifissi, la vita è lì davanti a noi con il costato aperto dalle ferite.

Il risorto è il vivente. È colui che rivela il senso della storia. Egli appare, ritorna a confrontare la nostra realtà. La vita è lì non per mostrarci le nostre ferite, ma a ricordare il suo esserci, dipende da noi trasformare le nostre difficoltà. Ogni mattina lo stato depressivo può impedire di alzarci, nello stesso luogo la vita è presente e attende la nostra reazione. Nella quotidianità siamo presi dalla noia o dalla nullità delle cose, nello stesso tempo, la vita è lì a ricordarci che lei continua e attende la nostra creatività. Nelle difficoltà siamo sottoposti allo sforzo e non abbiamo più speranza e con il dubbio tendiamo a ridurre lo sguardo sulla nostra storia, allo stesso modo la vita indica un tracciato che la supera.

Gesù, il risorto, «sta in mezzo a loro» come la vita è in noi e in mezzo a noi. La fede nasce da una presenza non da una rievocazione, una fede che riconosce la presenza. L'apparizione inizia nel giardino della tomba vuota. La seconda nel cenacolo delle paure. La terza nell'incontro con i senza speranza e con i dubbiosi. Gesù non si scandalizza di queste difficoltà, conosce la fatica a credere, egli si avvicina: comunica, mangia, confronta. Se ascolti la vita che pulsa in te non ti scoraggi, puoi con fiducia credere. Egli non pretende che la nostra fede sia piena, si fa vicino e a Tommaso basta questo gesto, ai discepoli di Emmaus basta il camminare e il conversare con loro.

Noi ci saremmo aspettati una risurrezione piena, senza nessun segno della passione, nessuna ferita sul corpo. Ci saremmo aspettati un corpo rigenerato, intatto, regale. La Pasqua non è annullamento della croce, è nella continuazione la sua trasformazione. La croce non è lì a esibire una passione, ma offre lo squarcio di un dono.

Le ferite sono luce, il costato è amore, i piedi crocifissi sono forza, le braccia allargate e le mani inchiodate sono offerta. Dopo la morte le ferite sono sacre, sono realtà della storia e indicano altro. Percepire la vita presente in noi significa guardare alla sua luce, la nostra debolezza diventa forza, e da questa guarigione scaturisce pace. Risorgere è questo credere, credere che la realtà può essere trasformata, credere che nell'amore per la giustizia, la libertà, la verità, nella rigenerazione del perdono, la trasformazione si compie. Questa è la fede dei nostri padri.

Vittorio Soana

Quarta domenica di Pasqua B
IL PASTORE È CRISTO
Giovanni 10, 11-18

Gesù è il solo pastore perché è l'unico che può dirci come Dio ci ama in quanto la sua comunione con il Padre genera la sua presenza al gregge, cioè all'uomo, sia come persona, sia come popolo di Dio. Infatti, lui conosce il Padre e il modo in cui il Padre è presente all'uomo: infatti quando parla di sé, parla della sua comunione perfetta con il Padre, anche se arriva a dire: «Passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!».

Gesù partecipa della fragilità della condizione umana, perché solo così è in grado di proporre all'uomo il progetto di unione che il Padre ha con lui, simile a quello che ha con il Figlio. Gesù è pastore perché attraverso la sua obbedienza al Padre ci fa partecipi dell'amore del Padre; questo è possibile perché egli è la sintesi irripetibile dell'essere Dio e dell'essere uomo. Gesù ci dice chiaramente che è lui il testimone per eccellenza del Padre e tutto l'amore deriva da questa unione con il Padre. Siamo chiamati a partecipare del suo amore, l'unico vero perché non esclude nessuno. Ecco l'universalità prefigurata dalle «altre pecore che non provengono da questo recinto».

Gesù, per essere pastore, deve condividere la condizione precaria dell'uomo e pure la morte: lui, che è venuto per vincere la morte, deve, per vincerla, passarvi attraverso.

Anche se Gesù è il solo pastore, è pure vero che non può arrivare alle pecore di tutti i recinti, perché il suo tempo di permanenza su questa terra è limitato; deve perciò delegare questa testimonianza all'uomo. Raduna intorno a sé gli apostoli e promette addirittura che faranno opere più grandi delle sue, benché: «Senza di me non potete far nulla». In un certo senso, per arrivare a tutti deve mediare attraverso la testimonianza dell'uomo, il che sembra quasi una scelta obbligata. In realtà responsabilizza l'uomo: una testimonianza pastorale non è delegata a particolari persone, ma compete a tutta la chiesa, cioè a tutti i credenti, poiché nella chiesa ciascuno ha il suo compito, dichiarato o implicito.

Siamo chiamati quindi a partecipare alla pastorale di Cristo perché le pecore non sono oggetti, ma soggetti, quindi persone, e debbono poter avere la speranza di conoscere Cristo e almeno la possibilità di sentirlo annunciare. È importante che l'amore del Padre testimoniato da Gesù sia manifestato e gli uomini ne prendano coscienza. L'annuncio non è proselitismo: non siamo chiamati ad arruolare gli uomini nelle varie religioni, ma a testimoniare l'amore del Padre.

La pastorale di Cristo ci aiuta nei momenti del buio, dello sconforto, della tentazione e soprattutto quando ci sentiamo abbandonati. Ma non è lui ad abbandonarci: siamo noi che ci lasciamo vincere dalla solitudine, percepita come abbandono. Noi, chiamando la tentazione con il suo nome e non con termini giustificatori, siamo oggetto della sua capacità di consolarci, in sostanza di accoglierci. Gesù ci ha detto che non ci abbandona perché, come ha promesso, ci manda lo Spirito, ossia la sua presenza discreta e rispettosa della nostra umanità, fatta anche dei nostri limiti. La sua consolazione non è una panacea, ma è il dirci che ci ama, ma soprattutto che il Padre ci ama.

Giovanni Battista Geriola

NON SI PUÒ DORMIRE

La varietà dei carismi presenti nella chiesa, come in qualsiasi religione, è certamente molto vasta, si va dal carisma del laico che tenta di operare nel mondo secondo il vangelo a quello del monaco che, nel silenzio della sua cella, contempla Dio e medita in profondità e serenamente la parola di Gesù, e altri ancora. Sono tutti doni di Dio da vivere in uno spirito di comunione perché nel loro insieme suggeriscono la creatività del Padre, anche se poi nell'esperienza concreta possono anche contrastarsi per la grande differenziazione di situazioni e culture personali.

L'esperienza della baraccopoli

Il carisma di Alex Zanotelli, autore de *I poveri non ci lasceranno dormire* (Monti, 2011, III edizione aggiornata, 9,50 euro) è quello del missionario, quindi di andare in paesi per lo più di cultura non cristiana a testimoniare e annunciare il vangelo e la presenza misteriosa, ma reale, del Regno di Dio nella storia e nella vita quotidiana di ogni creatura. Dopo varie esperienze (Brasile, Sudafrica, Filippine) nel 1990 va in missione in Kenia, a Korogocho, una delle diverse baraccopoli di Nairobi, esperienza raccontata in questo libro. Non ci va da solo, ma in gruppo con un altro comboniano, padre Antonio D'Agostino e Gino, un missionario laico con oltre vent'anni di esperienza in africa, «una vera fraternità» scrive Alex.

Gli abitanti di Korogocho (100.000) sono naturalmente poveri, che sopravvivono come possono, gli uomini spesso ubriacandosi per sfuggire alla disperazione e le ragazze prostituendosi a Nairobi, diventando spesso malate di Aids. A Korogocho «ognuno è per sé, non esiste comunità. Forse si può dire che l'estrema povertà, così come l'estrema ricchezza, porta all'estremo individualismo» (p 30). Inoltre l'80 per cento dei baraccati non è proprietario della baracca, l'ha in affitto, paga e così ci sono pochi ricchi che guadagnano un sacco di soldi e «rendono impossibile la solidarietà tra gli ultimi, divisi tra i pochi che possiedono la propria baracca, e i molti che vivono in affitto» (p 38). In questa situazione l'obiettivo della piccola fraternità è costruire comunità: «Abbiamo dato la priorità ai gruppi di emarginati: la gente della discarica che vive sui rifiuti, le ragazze prostitute, i giovani delinquenti, le donne più povere che lavorano per fare cestini, i ragazzi di strada, i malati di Aids» (pp 35-36). Ne sono progressivamente nate oltre venticinque, costituite da venti-trenta persone che si incontrano ogni domenica pomeriggio.

I momenti fondamentali sono: la lettura del vangelo, la condivisione della Parola, la preghiera e i servizi, ovvero la risposta ai bisogni concreti di chi è più in difficoltà. La fede, infatti, deve essere sempre legata alla vita, e ogni membro della piccola comunità è per questo, invitato a rendere un servizio alla comunità più larga. Abbiamo una ventina di questi incarichi: dalla liturgia ai servizi sociali, dal coro alla cura dei poveri. Ognuno di questi piccoli gruppi di servizio si incontra una volta alla settimana, ed è così che nascono i nuovi ministeri laicali» (p 36).

Il Dio di Gesù e non del Sistema

Vivere la dura realtà di Korogocho non sarebbe possibile senza la preghiera contemplativa per e con i poveri, preghiera

comunitaria in cui si rimette tutto nelle mani di Dio. Ma tutta quella sofferenza e miseria è una esperienza sconvolgente, dove senso di impotenza e rabbia convivono. Prende un senso di morte, il corpo stesso puzza di morte, tutto viene rimesso in discussione e si leva in te come un grido verso l'alto, che

mi fa chiedere: «ma Dio dov'è?»; e qualche volta anche: «Dio chi sei?». Le domande si accavallano dentro di me perché Korogocho mi costringe a ripensare ogni cosa. Ma di una sono certo: il Dio di Mosé e dei profeti, l'Abbà di Gesù, non può essere il Dio dei filosofi. Non può essere quel Dio immutabile, passivo ed etereo, che non si coinvolge, e che non viene toccato dalla realtà. Quel Dio è morto! Quel Dio è un idolo!» (p 41).

Chi è dunque il Dio di Mosé che lo spinge ad andare a liberare il suo popolo in nome Suo? E chi è il Dio di Gesù, l'Abbà che egli ha sperimentato e annunciato in Galilea e in Giudea?

Il Dio vivo è un Dio nomade che cammina con i diseredati della terra. Come diceva l'amico Turollo, forse «anche Dio è infelice», soffre con noi, con i perdenti della storia. È il Dio che ha viscere di donna, viscere materne, che è toccato dalla sofferenza di Wangoi, di Njeri, di Minoo. È il Dio crocifisso, il Dio impotente. Sto forse bestemmiamolo? Ma anche Gesù ha bestemmiato nella sua vita: «bestemmia, dicevano i sacerdoti»; e Lui, sulla croce: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (p 42).

Dio è libero e ascolta il lamento o il grido dei sofferenti, degli emarginati, degli immigrati. Ma non è

il Dio del Sistema, non è possibile farlo prigioniero del Sistema: quando Mosé vuole catturare Dio sul monte, non riesce nemmeno a vederlo, perché Dio è totalmente altro. Ed è l'altro che noi abbiamo scomunicato. Ecco il sogno di Mosé: viene negato dal Sistema faraonico, dominato da un'economia dell'opulenza, che si trascina dietro una politica di oppressione e ha bisogno di una religione in cui Dio è prigioniero del Sistema.

Ma Dio non benedice il Sistema (p 44).

Gesù ha annunciato un Dio libero, da ogni sistema. L'Abbà era (è!) il Dio che dà una speranza ai poveri, agli infermi, agli ultimi. Il Dio che Gesù ha testimoniato e annunciato era (è!) un Dio che ama tutti, che spezza le barriere tra ebrei e samaritani, gli ebrei puri e quelli impuri, consapevole che l'origine della povertà proveniva dal Sistema, dal cuore dell'Impero. Così dà inizio «alla sua contestazione del Tempio, simbolo dell'uso strumentale che l'Impero Romano faceva della religione. La connessione tra Roma, il Tempio e l'oppressione dei poveri è chiara. Ma quando tenta di portare il grido degli ultimi nel cuore del Sistema, Gesù viene eliminato, perché troppo pericoloso (...) Gesù visto sia da Roma che dal Tempio come un pericolo pubblico. Lui doveva morire» (p 45).

Ogni impero e ancor più quello nostro del denaro «si ammantava di virtù. La gente dice: "le cose non sono mai andate così bene ... ma cosa volete di più? ... ma cosa chiedete?" ... È importante strappare questo velo, e rivelare alla gente il vero volto dell'Impero» (p 46).

Che fare? Qualcosa si può

Di fronte alla potenza del Sistema ogni innovatore è preso, prima o poi, da un senso di scoraggiamento. Come sarà possibile contribuire alla sua trasformazione nel senso della umanizzazione? Alex non ignora questo e per spingere

alla speranza operante indica quali sono i pilastri del Sistema (economico, militare, ideologico) e che cosa si può fare in ciascuno di essi.

Anzitutto è essenziale un cambiamento a livello personale: «Non cambierà nulla se non decidiamo di vivere in maniera più sobria (...) cioè uno stile di vita in cui impariamo a consumare di meno, ad avere meno bisogni, per recuperare in amicizie, solidarietà, tempo per la famiglia» (p 64). Questo però senza intenderlo come sforzo ascetico o eroismo, ma trovando «uno stile di vita che ci permetta di vivere serenamente. E il modo migliore per farlo è di non essere soli. Non si può resistere da soli di fronte a un Sistema come questo: sono scelte che vanno fatte in comunità. Solo organizzandoci e cercando insieme delle soluzioni possibili e realistiche possiamo resistere nel tempo» (p 65).

Anzitutto anche nel campo economico abbiamo un grande potere come consumatori:

Tutto il sistema economico si regge sul nostro comportamento di acquisto. Dovremmo dire oggi: «consumatori di tutto il mondo, unitevi» (p 62). Ed ecco allora gruppi che si organizzano per un consumo critico, ossia operando un'analisi dei consumi mese per mese e riconducendoli a una divisione delle spese «più solidale con chi è sfruttato» e «più in armonia con i bisogni dell'ambiente» (pp 62-63),

senza dimenticare le campagne di boicottaggio contro prodotti specifici e che il vero voto è «quello che diamo quotidianamente quando ci rechiamo al supermercato» (p 63).

Quanto al secondo pilastro, quello militare, occorre una scelta di non violenza attiva sulle orme di Gesù. Se la chiesa operasse questa scelta con la stessa radicalità e insistenza che impegna sul sesto comandamento susciterebbe «una rivoluzione culturale di grande portata» (p 65).

Comunque è necessario un *no* deciso alla mentalità di guerra, accompagnato da un *sì* alla possibilità di uscire da questa logica. Ricordandoci anche l'attualità del discorso sul disarmo e il rifiuto del ricorso alle armi nucleari. Ed è poi essenziale riaffermare l'importanza del servizio civile e del volontariato proprio «in opposizione "alla mentalità di guerra così diffusa"» (p 66).

Il terzo pilastro, quello ideologico, trova nei mass media e soprattutto nella televisione i suoi strumenti fondamentali. Contrastarli è difficile certamente perché dietro i mass media vi sono potenti organizzazioni economiche e finanziarie, ma molto può essere fatto anche in questo campo a cominciare da digiuni televisivi, controinformazione e Internet. Quindi «è urgente resistere. Ed è anche possibile» (p 67).

Per operare questo cambiamento di mentalità il soggetto politico più importante è la società civile (gruppi, associazioni, cooperative, singoli) che cominci a lavorare dal basso, a livello locale, nei comuni, nelle regioni. L'unica metodologia necessaria è la non violenza attiva, principio duro da accettare per le molte anime della società civile, duro ma indispensabile, «sono anch'io un *convertito*» (pp 67-68).

Tornato in Italia nel 2002, oggi Alex vive a Napoli nel rione Sanità, da dove fedelmente continua il suo impegno per gli emarginati e la sua testimonianza di cittadino e di cristiano.

Carlo Carozzo

LE DIMENSIONI DEL SACRO – 3

In una visione religiosa anche il tempo viene articolato in tempo sacro e durata profana. Gli eventi profani si succedono e si misurano con strumenti di precisione. Essi durano per un tempo più o meno lungo, poi si cambiano. Hanno il loro ritmo continuo, più rapido o più lento, ma i nuovi eventi sempre si addizionano ai precedenti. Il tempo nel senso forte della parola non è questa durata o successione degli eventi profani, anche se essa è anche carica di speranze, di successi e di delusioni; ma il tempo sacro, che è la manifestazione della presenza divina in un momento storico, è l'esperienza ripetuta periodicamente di questo evento divino originario nel corso della storia in forma di momenti, di periodi sacri, di feste istituzionalizzate, o di celebrazioni occasionali.

Il tempo sacro e il tempo profano

Non volendo parlare soltanto del mondo sacrale delle culture tradizionali, cerchiamo di individuare l'opposizione del tempo profano e del tempo sacro nel nostro mondo contemporaneo analizzando i due tipi di concezioni del tempo. Noi viviamo nell'era della rivoluzione industriale, del progresso scientifico, tecnico aperto sempre a nuove conquiste; in una società, quindi, essenzialmente *dinamica*. Di questa dinamica sociale, sotto il punto di vista della concezione del tempo, possiamo rilevare tre caratteristiche.

- a. *Il carattere transazionale*. Ogni nuova invenzione, ogni nuova conquista è soltanto una tappa, mai è definitiva. Quando abbiamo la sensazione di essere arrivati a una nuova tappa, già guardiamo di nuovo avanti, come possiamo oltrepassare questo stradio per procedere verso invenzioni nuove, verso realizzazioni più ardite. Appena abbiamo conquistato un certo livello di conoscenze e di realizzazioni pratiche, già le abbandoniamo per cercare nuove conquiste: questo vale nella ricerca fondamentale, biologia, fisiologia, fisica, o nella ricerca applicata, nella medicina, nelle tecniche di comunicazione, nella produzione dei beni. L'uomo d'oggi non costruisce la sua vita sociale sul possesso duraturo dei beni acquisiti, ma sul progetto futuro che prepara con tutte le sue forze per domani. Egli non è capace di godere veramente del presente, perché il presente l'utilizza come una tappa per trasformare nuovamente le condizioni della sua vita.
- b. Questo carattere transazionale è rapportato dal *movimento accelerativo* del progresso scientifico-tecnico. Il tempo diventa sempre più breve tra una tappa e l'altra. Gli stessi inventori, cioè gli uomini che puntano più coraggiosamente verso il futuro vengono già oltrepassati nella loro breve esistenza terrestre, spesso già dopo dieci o venti anni. Perciò, come inventori, invecchiano molto rapidamente. La società nei suoi rappresentanti più eminenti nel campo della scienza e della tecnica rimane giovanile. La grande massa però degli uomini può seguire soltanto il ritmo con difficoltà, viene continuamente trascinata dietro al progresso, che genera in molti una forma di angoscia.

c. *Il progresso scientifico-tecnico* aumenta di giorno in giorno la capacità di controllo dell'uomo non soltanto mettendo al suo servizio energie naturali sempre più potenti, ma anche conoscendo sempre meglio i segreti del suo proprio organismo e la possibilità di manipolare i rapporti umani attraverso le varie strutture sociali. L'apertura quindi al futuro come una realtà possibile e da realizzare, dà alla nostra civiltà la sua forza espansiva, la sua grandezza. Però questa dipenderà dalla misura in cui l'uomo riuscirà a inventare continuamente, in questo movimento accelerativo, la sua umanità con i valori che sono inseparabili dal suo essere umano.

Mitico ed escatologico

Il tempo profano, che abbiamo caratterizzato come una *durevole continuità*, riceve una certa sua articolazione nella civiltà dinamica ed espansiva di oggi, nella perenne corsa in avanti. Si possono, senza dubbio, osservare nel corso di questa storia umana segni di progresso. L'uomo raggiunge alcuni degli scopi che possono essere anche considerati come conquiste umane vere e proprie; il tempo profano, come lo spazio profano, rimane sempre relativo, cioè una tappa per continuare il cammino. Ma dove condurrà questa strada? Il tempo sacro ha la funzione di ancorare la successione ininterrotta degli eventi profani in un altro tipo di eventi che danno una fermezza e un significato più assoluto alla vita umana, che altrimenti rischia di dissolversi nel flusso della storia.

Il tempo sacro ha due caratteristiche essenziali: esso è *mitico* da una parte ed *escatologico* dall'altra. È mitico perché esso rende presente nella coscienza religiosa attraverso riti, feste, tempi liturgici, l'evento originale divino che ha dato l'inizio e la consistenza all'esistenza umana e al consolidamento del gruppo; è escatologico perché anticipa nell'esperienza religiosa la sicurezza del compimento finale e così la continuità indefinita della vita umana riceve una articolazione interna e un significato assoluto.

Il tempo sacro è *reversibile*, cioè *circolare*, il tempo profano è *continuo* cioè *lineare*. I tempi sacri sono quasi sempre ciclici: ricordano il ciclo mitico degli eventi che determinano dagli inizi il destino dell'uomo. Il mito rende presente ciò che è accaduto agli inizi dei tempi. I miti non hanno nessuna pretesa storica, nel senso della scienza storica. Danno però una risposta, in forma narrativa, alle questioni più scottanti che interessano l'uomo in genere e il gruppo sociale: da dove veniamo? Qual è l'importanza del nostro gruppo in confronto con gli altri gruppi, con i nostri nemici? Chi tiene il potere sul nostro destino?

Ogni festa religiosa, tempo liturgico, continua ad attualizzare nel presente l'evento sacro che è *successo* nel passato mitico, agli inizi dei tempi. L'uomo di ogni generazione, festeggiando questi eventi mitici, è in grado di rivivere il loro significato, non come ricordo di un fatto storico passato, ma come una realtà presente che *ora* ha la stessa efficacia, come l'aveva all'inizio della storia umana o del gruppo etnico. Perciò il tempo sacro è indefinitamente ripetibile; e l'uomo ha bisogno di ripeterlo, perché soltanto così si sente in continuità con la vera fonte della sua vita, e in collegamento con le forze sovrumane che reggono il suo destino. Il contenuto dei periodi sacri rimane invariato: quello che si festeggia

oggi, lo stesso evento, si festeggiava un anno fa, un secolo fa, mille anni fa... È il tempo che è stato sacralizzato dalle gesta degli eroi sovrumani, dagli dei o da Dio stesso.

Ricorrenze nel tempo profano

Questo tempo, anche se si perde nella lontananza misteriosa degli eventi mitici, non è infinito, né nel passato, né nel futuro. Non c'è tempo prima delle gesta mitiche e non ci sarà tempo dopo il compimento del ciclo degli eventi mitici. Il tempo sacro si inizia con la creazione e si termina con la fine del mondo. Il tempo profano, invece, non ha né inizio, né fine: è una durevole continuità senza interruzione. L'uomo partecipa in questo senso a due tipi di tempi: da una parte egli vive nel tempo profano che si può chiamare il *presente storico* che si situa tra passato e futuro come un semplice momento, una tappa che passa da un momento all'altro, e nel tempo sacro che con la sua ricorrenza periodica, con il suo contenuto invariato, perché divino, lo colloca in qualche maniera nell'eternità.

- Nella civiltà secolarizzante (probabilmente non esiste ancora nessuna civiltà completamente secolarizzata), l'uomo sente ancora il bisogno di interrompere ogni tanto l'omogeneità e la monotonia della continuità del suo tempo profano. Egli deve uscire, scappare con una certa regolarità dalle sue occupazioni quotidiane, forse anche dai rapporti consueti, familiari, professionali, sociali. Questo corrisponde a un bisogno fisico e psichico che l'uomo non può ignorare senza perdere l'equilibrio del suo organismo. Perciò la civiltà industriale ha creato un nuovo bisogno del tempo libero, del turismo, del divertimento, della distensione. Questo ritmo alternativo del lavoro e della distensione articola in una maniera profana il suo tempo e non è rara l'esperienza dell'uomo d'oggi di mantenere la tensione fisica e nervosa durante cinque o sei giorni della settimana con la speranza di poter avere un giorno libero, un giorno di distensione.
- Questa nuova articolazione del tempo secolarizzato non conosce più l'alternarsi del tempo profano e del tempo sacro, la partecipazione vissuta al momento storico e alla rappresentazione sacra dell'eternità. Perciò l'uomo d'oggi, in gran parte, ha perso il senso della festività. L'interruzione che opera il tempo libero nel flusso delle attività quotidiane dà un respiro momentaneo, è un cambio delle attività che hanno però ugualmente un significato relativo come le altre. Passa, come gli altri momenti, senza introdurre nella vita qualche cosa di totalmente diverso. Esso è in continuità con tutte le altre attività.
- Un carattere semisacro possono avere le feste familiari (il compleanno dei genitori che serve a esprimere non soltanto l'affetto filiale, ma anche la coesione e, in un certo senso, la perennità della famiglia); le feste civili che ricordano eventi storici importanti e che, nelle scadenze annuali, diventano quasi mitici (come per esempio esiste un mito della rivoluzione francese, che anche oggi nella cultura europea continua a ispirare ogni nuovo slancio rivoluzionario, o il mito della rivoluzione di ottobre in Russia; la ricorrenza della caduta del muro di Berlino; le feste di movimenti e di associazioni che ogni anno celebrano le persone e le circostanze che condussero alla loro fondazione).

La natura specifica del cristianesimo

Altri momenti vissuti con una intensità straordinaria possono anche introdurre una articolazione nella vita umana e partecipano forse anche di più della sacralità del tempo, quando portano in sé qualche cosa di assoluto. A questo tipo di interruzione del tempo profano possiamo annoverare i momenti di un incontro nel vero amore con un'altra persona, la nascita e la ricorrenza di un'amicizia profonda che assume, senza dubbio, il carattere di una vera festa nella vita di una persona umana che vive oggi la monotonia della civiltà industriale e lo svuotamento graduale dei veri rapporti umani. La differenza, però, tra il tempo sacro e il tempo profano rimane ben chiara. Nel tempo sacro l'uomo trascende il tempo storico ed entra nel mondo mitico degli esseri sovrumani, della divinità.

La sociologia della religione ha investigato finora principalmente le caratteristiche di questo tempo mitico. È opportuno notare che la religione e la liturgia cristiana hanno modificato in un certo senso il concetto del tempo mitico. Il cristianesimo ha affermato sempre la storicità della persona di Gesù. Egli è vissuto tra noi in un tempo determinato e in circostanze storicamente verificabili. Gesù non ha istituito nessuna nuova religione, ha completato il messaggio profetico purificandolo dalle sedimentazioni sacrali e ci ha rivelato il profondo umano come unico luogo dell'incontro – non con la divinità – ma con Colui che ci ha comunicato e ci ha insegnato a chiamarlo *Abbà*.

Le feste liturgiche hanno conservato molte caratteristiche del tempo sacro, descritte nei paragrafi precedenti; esse sono però già in parte smitizzate dal fatto che si riferiscono a eventi storici e non mitici, e la partecipazione alla presenza divina dei credenti attraverso i riti ha il suo fondamento nel mistero pasquale della morte e resurrezione del Dio incarnato. È un caso tipico, come la sociologia della religione debba rispettare la natura specifica del cristianesimo, il fondamento divino-umano dei riti e delle feste cristiane e non possa senza distinzione applicare a esse le conclusioni che ha formulato nel corso delle investigazioni sulle religioni mitiche. Tuttavia lo studio del tempo sacro generalmente svolto dalla sociologia della religione può bene illustrare alcuni aspetti anche del rituale e delle celebrazioni cristiane. Sono aspetti che connotano nelle diverse espressioni rituali residui sacrali che nulla hanno a che fare con lo Spirito del vangelo e della vita cristiana.

Proprio la posizione specifica dei riti cristiani ci dà lo spunto a pensare che essi non dovrebbero subire nello stesso modo il logorio del processo desacralizzante della civiltà industriale e postindustriale che con la sua nuova concezione storica mette al primo piano nelle coscienze la validità universale del tempo profano. Il cristianesimo dovrebbe avere la forza interiore per purificarsi da certe tendenze sacralizzanti mantenendo però la validità perenne del mistero di Cristo che «è ieri – oggi – domani» sempre lo stesso: cioè, l'Uomo di Galilea in cui Dio – il Padre – si è fatto presente.

Storicamente la fede cristiana espressa nella forma di religione è – talvolta – veicolata in strutture magico-sacrali specie in epoche di grandi cambiamenti. Oggi siamo di fronte a una forte inclinazione al sacro. Si ritorna al passato, si ricercano antichi santini e suppellettili, forme ormai desuete

di preghiere, si riprendono nelle chiese ritualità ormai abbandonate. La chiesa sembra avere paura dell'incontro più concreto con la *laicità*... ma il Dio della storia la conduce nel mare aperto della Sua Umanità.

Carlo Galanti

(Segue. La prima parte sul quaderno di gennaio)

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

GIUDA

Marco 14, 10-11

Subito dopo l'unzione di Betania, Marco inserisce, a contrappunto, la figura di Giuda e sembra quasi che sia la vista di quel profumo versato su Gesù a scatenare la decisione: «Allora Giuda Iscariota, uno dei dodici, si recò dai sommi sacerdoti per consegnare loro Gesù» (Mc 14, 10). Certamente la sequenza è voluta da Marco per far risaltare il contrasto tra la fede della donna e la malafede di Giuda. Il tradimento di Giuda ha enormemente impressionato la prima comunità cristiana che non sapeva darsi ragione di un gesto così terribile e incomprensibile. Giuda Iscariota era uno dei Dodici, uno che Gesù aveva scelto, uno che lo aveva seguito e ascoltato per tutto il tempo della sua vita pubblica: come poteva tradirlo? Gesù si era dunque sbagliato? Non ha saputo leggere in profondo il suo cuore? Non aveva pregato il Padre prima della scelta perché lo ispirasse?

Oggi diremmo: sembrava una così brava persona, era gentile, educato, salutava sempre! Dove il non detto è: certo fingeva se no ci saremmo accorti che faceva parte della schiera dei cattivi, come se fosse impossibile ammettere che era in tutto e per tutto uno di noi.

Secondo Matteo, gli versarono trenta monete d'argento, il prezzo di uno schiavo, dunque il Maestro, il Profeta, l'uomo che parlava di Dio come l'Abbà era stato venduto al prezzo di uno schiavo? Marco, molto scarno e conciso, ripete due volte «per consegnare» Gesù ai sommi sacerdoti. Consegna: la parola dell'affidamento totale oppure della violazione estrema. Quando si ama, ci si consegna all'altro, ma non si ha diritto di consegnare l'altro, che diventa allora miserabile vendita. Viene quasi da non crederci. Sappiamo che i vangeli sono testimonianze di fede, ma un fatto così grave che ha aperto la passione di Gesù poteva essere inventato? È certamente accaduto, anche se non è detto, secondo le modalità raccontate dai vangeli.

Perché, dunque? Quali erano le motivazioni reali di Giuda? Marco si limita a registrare il fatto, negli stadi successivi della tradizione Giuda è caricato di tratti sempre più cupi, in Matteo si spiega quel comportamento ricorrendo all'avarizia e in Giovanni all'influenza di satana. Sono spiegazioni convincenti? In realtà lasciano perplessi perché sono determinate dalla necessità e volontà di oscurare il volto di Giuda il più possibile. Stigmatizzare il mostro, riversare esecrazione e tutto il male creando un capro espiatorio. Molti studiosi hanno avanzato le ipotesi più varie per dimostrare invece la fedeltà di Giuda e la sua amicizia per Gesù. Certo è una

figura inquietante che continua a interrogare lungo i secoli. Gesù è un uomo saggio, accetta il rischio della scelta. Dio fa crescere il Regno in mezzo a noi con le persone reali, ben sapendo che dalla realtà possono sorgere il paradiso e l'inferno. Gesù ha dato fiducia a Giuda come a Pietro e la fiducia, quando l'hai data, l'hai data, può essere ben riposta oppure no. Gesù ha accettato il rischio nel dare fiducia, ha vissuto nei limiti dell'umano, come il Padre rispetta la libertà umana, anche quando fa le scelte peggiori. Si è consegnato a ciascuno dei Dodici. Noi siamo in divenire, in futuro possiamo fare scelte che nessuno si sarebbe aspettato, che colpiscono a tradimento, appunto. È il rischio di ogni relazione, di ogni comunità, di ogni collettività: drammi esistenziali per privati tradimenti e pubblici scandali che avviliscono l'umano.

San Tommaso diceva che è impossibile all'uomo riconoscere il male come male perché sarebbe travolto: così lo aggiusta in bene con le giustificazioni più varie. Proprio questa insopportabilità, induce a creare capri espiatori, falsificando la verità, oppure, come Giuda, crollando travolto dal senso di colpa.

Carlo e Luciana Carozzo

RINUNCIARE ALLE DEFINIZIONI DOGMATICHE

L'eresia è una virtù? È una domanda difficile e addirittura bruciante alla luce degli eventi storici che si sono susseguiti nell'arco degli ultimi due millenni; e ancor più se si dà uno sguardo al possibile futuro. La riflessione è d'obbligo prendendo in mano l'ultimo libro che ci ha lasciato Enzo Mazzi, l'indimenticabile parroco dell'Isolotto fiorentino a metà Novecento, intitolato per l'appunto *Il valore dell'eresia*.

L'Isolotto era nato da una comunità di base alla periferia di Firenze, costituita soprattutto da immigrati da tutte le zone più povere d'Italia e da pendolari che scendevano dalle campagne alla ricerca di un lavoro più proficuo. Era una specie di città-satellite, che stentava ad avere un minimo di servizi: ambulatori medici, farmacie, scuole, mercati. Ne era nato un tessuto di sostegno socioculturale che, al di là delle iniziative di solidarietà, si stava aprendo, nell'ambiente popolare cattolico, a una rilettura del Vangelo, fino ad allora severamente proibita se non sotto controllo ecclesiastico. La gente della strada scopriva così dei nuovi valori del cristianesimo, lontani dalle fredde formule dogmatiche dei catechismi. Le comunità di base si diffusero in molte nazioni, specie in Francia e nel Sud-America, e divennero il fulcro di movimenti che sarebbero sfociati nella Teologia della Liberazione, e che avrebbero portato ad aprire nuove prospettive nel rapporto tra l'uomo e l'ambiente naturale e nel rapporto tra l'uomo e la donna, anche a confronto con il diffondersi del femminismo.

Tutto questo sommovimento socioculturale non avrebbe potuto lasciar indifferenti i conservatori cattolici, che temevano una contaminazione dei sacri intoccabili principi dei dogmi cattolici. Eravamo all'alba del '68 e della spinta verso una *rivoluzione copernicana* della Chiesa – come l'aveva definita il teologo Marie-Dominique Chenu – che cercava di spostare, come risulta dai documenti conciliari, il centro della Chiesa dalla gerarchia cattolica al *Popolo di*

Dio. Infatti le reazioni non si fecero attendere, anche contro l'Isolotto fiorentino: la chiesa fu invasa da bande organizzate, nel gennaio del '69, e vennero cacciate fuori migliaia di persone. Anche il parroco, Enzo Mazzi, fu rimosso dal vescovo di Firenze, sostenuto dal Papa Paolo VI; vi fu una specie di rivolta popolare per cui, non più come parroco ma come *uomo libero*, Enzo Mazzi con tendina e sacco a pelo tornò nella piazza dell'Isolotto a celebrare tra i suoi fedeli.

Di tutti questi avvenimenti, nel clima di rinnovamento che si ispirava a figure determinanti come Teilhard de Chardin, Charles de Foucauld, don Milani, don Zeno Saltini e tanti altri, non resta oggi che una traccia; ma è un solco pieno di semi.

Da questi semi nasce una certezza: la fede non può essere incasellata in strutture dogmatiche immutabili, che si oppongono al rinnovamento dello Spirito e che uccidono Dio. È il progresso stesso dell'Umanità nell'acquisire un'autocoscienza della sua trasformazione e della sua relatività nell'ambito della biosfera che ci circonda, che ci rende consapevoli che tutto è relativo.

La condanna del relativismo da parte dell'attuale Pontefice fa dubitare che questo principio sia stato compreso. Eppure le tante ritrattazioni delle sentenze di condanna degli eretici, sentenze che erano basate su certezze dogmatiche ormai non più sostenibili, dovrebbero far capire che finalmente è tempo di cambiare.

La quantità incommensurabile dei roghi, di cui solitamente ricordiamo solo i più celebri come quelli di Savonarola e di Giordano Bruno, potrebbe essere assimilata ai campi di sterminio nazisti o sovietici; con la differenza che in questi Dio è stato posto dal lato delle vittime, mentre nella strage degli eretici Dio era stato definito dalla Chiesa giudice inappellabile e autore delle stragi stesse.

La scomunica era stata usata come strumento di emarginazione per soffocare il dissenso; ma lo spirito libertario dei fedeli ne ha ridotto oggi l'importanza, come si evince, per esempio, dalla pratica dei sacramenti da parte degli operatori dell'aborto che non avanzano obiezione di coscienza.

È un segnale di indipendenza di giudizio, per cui ciascuno risponde nella sua coscienza di fronte a Dio senza alcun intermediario; ed è solo l'inizio dell'acquisizione di un ruolo autonomo del popolo dei fedeli nei riguardi della gerarchia. Sarebbe auspicabile che la cultura cattolica si facesse promotrice di un movimento di opinione contro un sistema di emarginazione che è ancora proprio di tutti i fondamentalismi religiosi, e che solo la pratica della tolleranza ci consentirà di eliminare.

Cancellare il concetto stesso di eresia significherebbe aprire lo spirito alla ricerca delle risposte fondamentali della nostra esistenza; rinunciando a ogni definizione dogmatica di presunte verità.

Silviano Fiorato

FEDE CAMPAGNA FABBRICA

Si era ancora nel tempo di Natale, alla vigilia dell'Epifania, quando don Luisito Bianchi ci ha lasciato.

Nato a Vescovato, nella bassa pianura cremonese, nel 1927 da una famiglia di contadini, ordinato prete nel 1950 si era

poi laureato all'università Cattolica di Milano. Nominato assistente nazionale delle ACLI lascia l'incarico e diventa operaio turnista, quindi impegnato anche la notte, addetto alla lavorazione dell'ossido di titanio alla Montedison di Spinetta Marengo in provincia di Alessandria.

Per mantenersi, avendo scelto di non ricevere alcun compenso per il suo ministero sacerdotale, terminata l'esperienza in fabbrica, lavora come inserviente e infermiere in ospedale, come benzinaio addetto alle pompe, insegnante e traduttore. Da tempo si era ritirato a Viboldone, suggestiva abbazia a pochi chilometri a sud di Milano, come cappellano della comunità monastica.

Amico di don Primo Mazzolari, anch'egli cremonese, diceva di dovere a lui la sua vocazione, di sentirlo un maestro che va al cuore del vangelo avendo messo al centro del suo ministero la gratuità. Le esperienze di lavoro e di sacerdozio di don Luisito vengono vissute alla luce di questo valore, il dare senza nulla ricevere, come sta scritto in Matteo 10, 8: «Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date».

Una scelta radicale che lo porta a essere insieme operaio e prete, diversa da quella dei preti operai che si riconoscevano in una missione di evangelizzazione nel mondo della fabbrica: don Luisito intendeva invece *soltanto* con-dividere la fatica, le preoccupazioni, ma anche le lotte e le conquiste di chi, quotidianamente, dà i suoi giorni e il suo lavoro perché i figli di questo nostro Paese possano continuare ad affidare al futuro i loro sogni.

Fra la perplessità del vescovo che non sapeva che cosa fargli fare, del capo del personale e del medico che ne deve attestare l'idoneità, Luisito Bianchi entra in fabbrica nel 1968, l'anno delle *belle speranze*, alla vigilia della conquista dello *Statuto dei lavoratori* (la legge per la tutela della libertà e dignità di chi lavora), norme spesso violate e anche recentemente discusse, ma che rimangono uno dei passi più importanti e significativi del cammino della nostra democrazia.

La sua Chiesa già aveva scritto nel 1965, in uno dei documenti conciliari ancora di grande attualità: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et Spes*, proemio).

E dove un prete poteva cogliere e condividere le diverse povertà se non tra gli operai turnisti che, oltre alle fatiche, vedono travolti i tempi della loro vita familiare, i rapporti con i figli e con la comunità civile e di fede della quale fanno parte? Certo altra era stata la sua formazione. La cascina in cui insieme vivevano figli, genitori, nonni, l'adagiarsi al ritmo delle stagioni, la semplicità delle preghiere, l'affidarsi alla Provvidenza: «La c'è la Provvidenza», esclama il Renzo manzoniano.

Chissà quante volte, immerso nell'assordante rumore delle macchine, fra i maleodoranti tossici materiali dell'industria chimica sarà tornato alla mente di don Luisito l'aria pura, l'infinito silenzio della pianura, «i campi rotti dal gracido dei corvi», le lunghe sere d'inverno, la neve che assorbe i muggiti delle stalle e i passi lenti dei contadini di ritorno dal vespro, il lieve sussurro del vento di primavera e il canto dei grilli, delle cicale e delle rane nelle limpide notti d'estate.

Ma Luisito Bianchi è stato anche, come si dice, un caso letterario. Aveva cominciato a scrivere memorie vicino alla madre malata. Il romanzo che lo ha reso famoso, *La messa dell'uomo*

disarmato, pubblicato prima da un gruppo di amici e messo in commercio dall'editore Sironi, ha coinvolto non pochi lettori rapiti dalla vicenda, la Resistenza sulle colline del Piacentino, e sedotti da personaggi come Piero, Rondine, Balilla, Spartaco, Stalino, Tano, don Luca e i monaci-partigiani. La guerra partigiana diventa, nel lungo racconto, simbolo di quella gratuità che è stata la bussola della vita dell'autore. La libertà, infatti, ci ricorda don Luisito, nell'infinito numero delle pagine, è stata conquistata grazie al sacrificio di tanti, combattenti e non, che hanno dato gratuitamente la loro vita e la cui memoria, è nostro dovere consegnare a questa e alle generazioni che verranno.

Dei suoi scritti ricordiamo anche *Come un atomo sulla bilancia* e *I miei amici. Diari 1968-1970* che ripercorrono l'esperienza vissuta in fabbrica. Inoltre *Dialogo sulla gratuità, Gratuità tra cronaca e storia, Quando si pensa con i piedi e un cane ti taglia la strada*; la riproposta dei testi poetici di San Giovanni della Croce *Salita al Monte Carmelo, Notte oscura* e *Cantico spirituale*, i racconti della sua terra d'origine, *Dittico vescovantino* e *C'era una volta Pasqua al mio paese*. I grandi temi della sua vita: una profonda spiritualità, la partecipazione concreta e gratuita con chi vive faticosamente e pericolosamente, i ritmi e i sentimenti della vita rurale.

Nella sua bara ha chiesto che fosse messa una tuta da operaio. Del corteo che lo ha accompagnato al cimitero, insieme ai suoi parenti e agli amici, faceva parte anche un asinello simile a quello che i discepoli trovano legato, in un villaggio, e che prendono, «per riportarlo subito», per l'entrata di Gesù in Gerusalemme.

Cesare Sottocorno

IMMAGINI DI FRA NAZARENO

Cinquant'anni fa a una festa nel convento dei frati francescani di Chiavari, improvvisamente, fra Nazareno entra in fibrillazione e chiede, concitato, di prendergli le macchine fotografiche per fotografare dei gattini che si strusciavano sul davanzale del refettorio.

Conoscevo bene Nazareno Fabbretti come conferenziere, perché ogni settimana andavo a sentirlo nella sala *Frate Sole* della Nunziata di Genova; ascoltavo anche le sue omelie durante le funzioni liturgiche, sempre stimolanti per verificare il cammino alla sequela di Cristo; leggevo i suoi articoli su giornali e riviste. Lo conoscevo come autore di libri che contribuivano ad aprire la mia mente di ragazzo alla ricerca del vero, del giusto e del bello. Non mi aspettavo che Nazareno fosse un appassionato fotografo finché l'ho visto scattare quelle belle foto ai due gattini che si facevano le fusa.

Bene hanno fatto i suoi amici, che hanno organizzato una mostra per ricordarlo a quindici anni dalla morte, a centrare l'attenzione su un aspetto particolare, non potendo essere esaustivi, vista l'ecletticità del personaggio. Vedere le foto riprese da Nazareno permette di considerare un aspetto meno noto della sua abilità di artista e aiuta a capire i momenti e le esperienze per lui più importanti.

La mostra è preceduta da molte foto dove Nazareno è ripreso assieme ad amici che hanno segnato con la loro arte, spiritualità e cultura il secolo scorso: da padre David Maria Turoldo

a Ernesto Balducci, da Indro Montanelli a Giorgio Bocca. E poi personaggi dello spettacolo come Vittorio Gassman, Anna Proclemer, Federico Fellini o scrittori come Luigi Santucci, Umberto Eco e poeti come Eugenio Montale e Giuseppe Ungaretti. Le foto di Fabbretti sono raggruppate in un percorso che, partendo dal concilio, del quale è stato attento cronista, ci porta a esaminare i temi che gli furono cari, con sottofondo la voce affabulatrice e profonda del grande oratore che sembra così essere ancora presente tra noi.

Se sappiamo lasciarci appassionare a ciò a cui rimanda ogni fotogramma esposto, si compie allora un viaggio che non è solo nello spazio e nel tempo, ma ben più profondo: le foto del concilio e l'apertura che ispirano sono lì a ricordarci che è nostro compito di credenti non tradire quelle speranze, le foto dei bimbi e dell'oriente ci aprono a un mondo nuovo che viene e che dobbiamo accogliere con gioia come ci ha insegnato Gesù, il mistero e il sacro sono l'oggetto delle fotografie del sacro monte di Orta, mentre la natura da conservare e godere nella sua stravolgente bellezza sono i messaggi delle stagioni.

Per i più giovani, per chi non lo ha conosciuto, aggiungo che Nazareno ha passato tutta la sua vita da frate francescano, da quando, ragazzino è stato accolto tra i fratini del convento di Recco a quando è mancato a Voghera dove continuava a far parte della provincia ligure dei francescani.

Ha cominciato presto a comunicare idee, l'arte, il bello da quando scriveva e disegnava *Nuntius* il giornalino degli studenti, a quando, giornalista affermato, scriveva migliaia di articoli che sono punti fermi e autentico ponte fra la cultura religiosa e quella laica.

Noi del *Gallo* abbiamo avuto il privilegio di averlo tra i fondatori e come collaboratore prezioso. Non è voluto mancare, seppur infermo, nel 1996 alla festa dei 50 anni del *Gallo* nella sala del *Quadrivium*; ricordo di averlo accompagnato al microfono dove è stato brillante e arguto come nei momenti migliori.

Polemista sottile e a volte molto pungente, non ha potuto sfuggire alla durezza della gerarchia ecclesiastica e, obbediente come gli altri grandi disobbedienti della sua epoca, ha lasciato Genova, come i superiori gli avevano chiesto, accolto dalla più aperta e accogliente Voghera dove ha vissuto gli ultimi trent'anni della sua vita e dove riposa nel cimitero della città. La mostra *Gli occhi e il sole. Immagini del mondo di Nazareno Fabbretti* è stata allestita a Voghera dal 14 al 22 gennaio 2012, ma per chi volesse ancora vederla sono previste riprese nei prossimi mesi a Gavi (AL), Genova, Milano, Fiesole (FI) e Pistoia, sua città natale.

Per informazioni rivolgersi agli amici organizzatori all'indirizzo: marina24luglio@gmail.com

Renzo Bozzo

NELLA PERIFERIA – 3

L'impressione più viva dopo le prime celebrazioni nella *stalla – cattedrale* e la visita alle famiglie (la cosiddetta Benedizione della casa) è che le famiglie sono cellule chiuse. Chiuse nelle loro case, interessi, problemi... Anche recentemente: è morta una giovane mamma e, dopo ore, i vicini di casa non ne sapevano niente!

Parrocchia significa *vicino alle case* con famiglie, persone: invece, dividendo a tavolino davanti alla carta geografica il territorio, si chiama *parrocchia* una porzione della città, o un pezzo di territorio con case e chiesa, se c'è.

E normalmente si dice alle persone che arrivano a Messa: *la nostra comunità*...

Sono convinto che la *comunità* è l'esito sociale di una *comunione* di persone e famiglie; prima occorre realizzare una *comunione*, poi nascerà una *comunità*.

Per questo nella situazione iniziale, pur avendo aperta la mente e il cuore a «vivere le dimensioni del mondo» e a poter raggiungere tutti i così detti *lontani* di questo quartiere, ho cercato di *lavorare* con i *vicini*, per formare una compagnia, un'amicizia nella fede, una comunione nella fede che diventasse comunità.

Punto di riferimento non potevano che essere i primi cristiani che «...erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» come leggiamo nel libro degli *Atti degli Apostoli* 2, 32.

Richiamavo e cercavo di non dimenticare la vita di Gesù a Nazaret, vissuta in semplicità, nel lavoro, in amicizia e fedeltà alla storia religiosa del popolo ebreo, e, partendo da coloro che cominciavano a trovarsi alla Cena del Signore, ho proposto un gesto di amicizia che aiutasse a rendere vera la Comunione che ricevevamo la domenica.

Sono iniziati così gli incontri del giovedì sera, durante i quali affrontavamo vari problemi o argomenti che riguardano la vita delle persone, la proposta alla vita che è Gesù presente nella Chiesa, la possibile nostra risposta, la bellezza e le difficoltà del vivere la fede.

Se i primi incontri erano partecipati per curiosità: «vediamo che cosa dicono», certamente a poco a poco la presenza era dovuta a una scelta e alla possibilità di incontrare e conoscere altre persone che si vedevano a Messa.

I *vicini* hanno cominciato a conoscersi, a creare amicizia: qualche volta invitavo a mettere l'indirizzo di casa in un cestino all'ingresso della *stalla-cattedrale* come disponibilità a invitare a casa propria chi l'avesse pescato uscendo! Esito certamente positivo!

La conoscenza suscitata da questi incontri rendeva gioioso e vivace il tempo dopo la Messa: il cortile della cascina si riempiva di persone che sorridendo si salutavano, si accompagnavano a casa e incuriosivano l'attenzione dei *lontani*.

Altre proposte vissute dai *vicini* con gusto e serenità hanno reso possibile anche la presenza, almeno di alcuni, dei *lontani*: gli *incontri di caseggiato* come occasione di ritrovo su un argomento suggerito, fatta tra famiglie e persone che abitavano nello stesso caseggiato, per conoscersi e educarsi a vivere la fede; il *gitone* (anche tre pullman) una domenica di maggio, verso luoghi naturalmente belli con visita a un santuario mariano; la *settimana di vacanza* a fine agosto, in montagna nelle Dolomiti, per famiglie e tutti coloro che avessero voluto: settanta e anche novanta presenti...

Al termine del primo anno è stata istituita la *Festa della Presenza* per ricordare con gioia l'anniversario della presenza di Gesù, che mediante la Chiesa, aveva iniziato ad abitare tra le persone del quartiere. Abbiamo creato un adesivo: tanta gente in cerchio e la scritta «le persone che vivono si incontrano».

Egidio Villani

POESIE

TUTTA POLVERE

*La foglia è lenta a cedere
nel suo rosso languore*

*La carne è quasi spenta
che non riceve più sangue*

*Il muro crolla debole
con secolare schianto*

*La gioia si frantuma
in pepite di lacrime*

*La gloria controvento
brucia in un istante.*

*È vecchia ruggine,
corre le strade
e rode.*

*Solo le armi
unte*

*lucide e pronte
ne sono immuni:
vien su con passo di testuggine
e spande
come un sudario di nafta in acque franche.*

*Il cielo è tossico da tempo:
gli uccelli hanno smesso le ali.*

*Il mare asciuga il suo plancton:
e si svuota di pesci.*

*Il grembo è senza forza
e la segala nei campi è cornuta.*

*Qualcuno libera energia:
la terra si uranizza
grazie alla legge dell'inerzia.*

*L'Ilisso è buio
nella sua nuova tomba di cemento
come lo Stige,
i poeti lo piangono
nei bar: «C'era una volta»
dicono tra un anice e l'altro
dicono: «Lo sai?»
nell'anno...» e scrollano
fumo e polvere di dosso.
Non guariranno mai.*

*Noi, nati domani
non abbiamo fiori da festeggiare né alberi
che mitighino la pietra
da tutti i pori,
non abbiamo pesci né voli, sciolti
nella terza dimensione –
il quadro tiene
per un impasto di cobalto e di rumori:
effetto della bomba
o dell'occhio che muta la natura.*

La verità è più d'una.

Nelo Risi

A NOSTRA MADRE

Non vogliamo ricordarti.

*Ci stai accanto senz'ombra e col sorriso
di chi ha creato un lento paradiso.*

*Il dare l'avere il debito l'esempio
un vano confinarti;*

*saperti viva oggi ci compensa
del vuoto che saremo.*

Siediti un momento

*chiudi gli occhi all'indietro all'avanti
riposati dentro*

o se proprio ci tieni

dividi coi figli

*anche quest'ansia, l'ultima
di saperti viva.*

*Rinunceremmo alla memoria per prolungarti
in vita e non in morte, mamma.*

Nelo Risi

ODE ALLA NOTTE

*Immagine del Nulla, o sacra Notte,
sorgi al poeta; ma dormiente luce
tu sei nelle acque, nei solchi e le fronde
e nelle chiuse palpebre. Memoria
di soli e lune, pel celato raggio
anche all'informe Nulla foggi un viso;
ma, spento in te quel lume addormentato,
t'annullerebbe il Vuoto, ove mai nacque
la luce e l'ombra alla voce d'Iddio.*

*Ombra è luce segreta. Notte è il sonno
della luce. Con suoi fili soavi
forma i sogni e dirada l'irto buio
che la spaura. Di raggi serbati
nel nido delle palpebre, i fanciulli
e gli uomini fan sogni: antichi raggi
del tempo ove alla terra giovinetta
i padri s'uccidevano d'amori
che al nostro sangue fanno aspro ricordo:
o più remoto lume, quando sparso
sui zefiri e sugli astri era il desio
delle anime a vestirsi un corpo umano;
o il giorno e l'ombra e il sogno nel materno
grembo prima di nascere: o sorriso
di vicine albe, rapprese alle gote
di donne e sull'aureola del seno
intatto. E sognano anche i lupi e i ragni:
e fili d'erba, cipressi e fontane:
fino il vento fa sogni d'eco e specchio,
e il silenzio ch'è l'ombra della voce.*

Francesco Flora

COME IL PANE CRESCONO I MONTI

*Come il pane crescono i monti
che luna lievita e chiama:
la sposa dal grembo tondo
s'affaccia alla finestra tra' gerani.*

*Gli occhi al cielo stupore incanta:
occhi e luna hanno un solo albore.*

Batte l'aspro sul labbro schiuso,
sopra i denti sostanza-di-luna.

Come il bimbo nel seno materno
chiuso è il silenzio ma vivo.
Lievita il grembo, lievita l'aria,
tutto il mondo fa il pane di vita.

Francesco Flora

QUESTO SOLE ODORANTE DI PIOGGIA

Questo sole odorante di pioggia
e questo cielo azzurro percorso come un mare da candide nubi,
(laggiù sui monti si sono spenti i fulmini, nelle gole
dispersi i tuoni),
m'inebria tanto il cuore, che quasi commosso guardo
ogni cosa, come dai fili tremanti
dell'erbe m'arrivasse un dolce richiamo, e i laghetti
nati tra i pini
avessero nella loro conca azzurra una promessa.
Un ondulato silenzio mi riporta
a quand'ero piccino e su monti giganti correvo
per le chine sfolgoranti di papaveri rossi,
o steso nell'erba gialla cercavo con la guancia
una goccia dell'acqua passata,
e sul lento ondeggiare d'una rama
o nel chiarore d'un ruscello tra i sassi
fingevo di vedere un gesto amico, di sentire un compagno.
Ora il giuoco mi torna alla memoria,
e alla strana identità ch'io percepisco o sogno
di risentire ancora
con la natura che m'è attorno, penso
quasi impaurito se non fosse, forse, uno scherzare,
il mio allora: e io non so che sia,
ma forse tutti hanno impeti di gioia,
e sconsolate tristezze.

Aldo Borlenghi

A UNA FOGLIA

Se una foglia si stacca e vola sul vento
(e forse quando il vento la prese ella dormiva),
se, dopo lungo girare, ritorna
a posarsi al calcio della sua pianta madre,
certo ella sente di non essere tutta
lì, piccola foglia,
che qualcosa di grande le manca, come una presenza
oscura di sé.
E io, fanciullo solitario, oggi per la prima volta
mi chino a fantasticare su una povera foglia morta
come su una sorella
piccina, e ascolto in me quasi un silenzio che sia
pure in ascolto,
perché la cosa ch'io cerco mi sfugge, come se uno cercasse
da una finestra aperta sui campi
di chiamare a sé col pensiero le rondini lontane.
Ma ora che, foglia, tremi nella mia mano, forse al mio respiro,
sento, se pure confusamente, d'essere quasi come te,
staccato anch'io da qualche radice, certo
il punto ch'io nacqui,
come quando nel sonno il vento ti strappò alla rama,
e ora, se senti stormire

le tue frasche, ti pare che sia tu a far suono.
Forse, ora le cose spingono il cuore,
quando dopo la pioggia i prati sono tutti un brivido
e la palude nera delle nubi spaccate tramonta all'orizzonte
e il giorno par già finito,
quando i prati ottenebrati par tremino a un piccolo vento
rasente la terra,
forse è la pioggia caduta che sente un richiamo di là
dai monti
dove pur brilla muorendo l'acqua sui fili d'erba.

Aldo Borlenghi

STASERA

Il tuo esile nome oscilla al vento
che sfugge stanco i muri delle nostre
case deserte, e le finestre chiuse.
La meraviglia all'eco della valle,
il lievissimo dono di una primula,
la tristezza improvvisa per il sogno
breve d'un aquilone nell'azzurro...
Oh, vita è questo tenue pronunciare
lontanissimi nomi, è questo eterno,
esangue desiderio di ritorno.
E il tempo ha già disteso un indolente
velo di grigio stinto che separa;
ma forse questa sera il fiore antico
spira un lieve profumo, e la conchiglia
sbiadita t'ha portato echi del mare.

Francesco Di Pilla

EMIGRANTI

E noi senza speranza di ritorno,
vedremo allontanarsi la banchina
nell'ora della sera, i fazzoletti,
le luci e gli occhi delle madri.
Ci cadranno le braccia, e scenderemo
per l'oblio dentro il cuore delle navi
a posare la testa sui fagotti.

Francesco Di Pilla

Non è che si voglia riproporre qui – con la rilettura di un reticolo di affluenze sensibili e memoriali che ci riportano, improvvise, a un trascorso ormai lontano – una sorta di meditazione creativa, ritenuta esatta l'equazione esistenziale dell'ieri come dell'oggi; semmai si vorrebbe dire – attraverso immagini prodotte dall'inquietudine dei fatti e delle parole adoperate in altre occasioni, da alcuni che diciamo poeti – quel che per noi è stato il senso dell'esserci (mai dimenticando che le parole sono le cose) o che per noi sono stati i nutrimenti. I testi, che ripubblichiamo perché ci hanno aiutato a vivere, vorremmo non fossero dimenticati e nemmeno i loro autori, in specie ora che, noi anziani (e loro, forse, nemmeno più esistenti), riteniamo l'importanza che potrebbero avere, ancora, certe intuizioni altrettanto dinamiche, utili (ma vorrei dichiararle *necessarie*) per afferrare del presente il senso del nuovo, di una illuminazione ulteriore. Difficile trovare, perciò, parole più silenziose, sottili e delicate di quelle di Nelo Risi, (pubblicate, nel 1948, dalle Edizioni della Meridiana) o, nel 1956 (Lo Specchio, Mondadori) che ho alternato a lungo – assieme a quelle di Francesco Di Pilla (Lo Specchio, Mondadori, 1960), di Aldo Borlenghi (Lo Specchio, Mondadori, 1952) e ai *Canti Spirituali* di Francesco Flora (Lo Specchio, Mondadori, 1955), più noto come italianista – con le *Enneadi* di Plotino (Rusconi), come *livre de chevet*. Naturalmente sono poi seguiti tanti altri autori fondamentali, di cui vorrei ricordare poesie fondamentali: Accrocca, Penna, Tobino, Bigongiari, Bassani, Manfredi, Bona, Visconti, Rinaldi, Arpino, Spaziani, Scotellaro, Turoldo e altri, tanti dei quali cercherò di dar conto, almeno nel proponimento. g.b.

PIÙ DEMOCRAZIA PER USCIRE DALLA CRISI EUROPEA

La nuova fase della politica mondiale, che si è aperta con la crisi finanziaria ed economica del 2008, ha messo a nudo la fragilità della Unione europea e le contraddizioni di una moneta senza Stato. Il fallimento dell'euro – il traguardo più avanzato raggiunto dal processo di unificazione europea – equivarrebbe al fallimento del progetto europeo.

Dall'Europa oggetto di speculazione...

Dopo i *default* delle banche, sono ora gli stati che rischiano di cadere di fronte agli attacchi della finanza internazionale, come mostrano i casi della Grecia e dell'Irlanda. L'UE ha un debito e un disavanzo molto inferiore agli Stati Uniti e al Giappone. L'euro è una moneta stabile ed è la seconda moneta nel mondo. Eppure solo la UE subisce l'offensiva della speculazione internazionale, il cui proposito è di frantumare l'Unione monetaria, che costituisce il più potente baluardo che esiste al mondo contro l'inflazione.

Fare pagare ai cittadini con l'inflazione il risanamento del debito delle banche: questo è il disegno dei potenti interessi finanziari, che attaccano separatamente gli anelli più deboli dell'Unione monetaria europea, provocando un'ondata di sfiducia verso i paesi che hanno il più alto debito pubblico. E possono sperare di vincere, perché non esiste un governo europeo dell'economia, ma solo un coordinamento intergovernativo delle politiche economiche le cui linee sono peraltro imposte dagli stati più forti ovvero Francia e, soprattutto, Germania.

Però il rigore nei bilanci, che esige il governo tedesco, non basta. Una stagione prolungata di rigore finanziario senza politiche di stimolo della crescita può portare i paesi indebitati verso la depressione che in definitiva impedirebbe di ripianare il debito. Occorre perciò promuovere lo sviluppo, possibilmente secondo un nuovo modello ecologicamente e socialmente sostenibile. Questa è la via maestra per ricuperare il consenso dei cittadini verso il progetto europeo.

...a un nuovo protagonismo politico

Per fare affluire le risorse necessarie a stimolare lo sviluppo, che solo la UE può promuovere in modo efficace, sono disponibili due strumenti: le *tasse* (per esempio quelle sulle emissioni di ossido di carbonio o quelle sulle transazioni finanziarie internazionali) e le emissioni di *euro-obbligazioni* per finanziare la costruzione di infrastrutture, la ricerca e l'innovazione.

Risulta pertanto indispensabile passare dall'attuale politica monetarista, deflazionista e di mero rigore a una di crescita e sviluppo. Ciò comporta il superamento del direttorio franco-tedesco che ha finora imposto le sue politiche restrittive e iperliberiste a favore di un metodo comunitario e di rilancio della democrazia europea. Non è possibile continuare a eludere il nodo della legittimità democratica e perpetuare una

situazione in cui alcuni governi sono chiamati a decidere per gli altri paesi. Si rende urgente una nuova iniziativa politica dei paesi dell'eurogruppo per porre le basi di una Federazione europea attraverso il metodo democratico costituente. Si tratta di realizzare all'interno di una Unione, che un allargamento mal gestito ha reso pletorica e malgovernabile, un vero soggetto politico responsabile del governo dei tre fondamentali beni comuni dei paesi associati: la politica economica, la politica estera e la politica della sicurezza, fondandosi sulla legittimazione del Parlamento europeo e sottoponendosi al controllo democratico dei cittadini europei.

Si tratta di realizzare gli Stati Uniti di Europa, uno stato federale con una sua costituzione e un suo governo che elabori una efficace politica economica per uscire dalla crisi e svolga un ruolo attivo nei rapporti internazionali che vedono una straordinaria mutazione in corso con l'ingresso di due miliardi e mezzo di uomini nell'area del mercato mondiale che determinerà uno spostamento dell'asse dell'economia mondiale e una ridefinizione dell'assetto politico del potere mondiale. Se i paesi europei restassero estranei a questo cambiamento storico il loro declino sarebbe inevitabile. Il superamento degli stati nazionali in una prospettiva federale si rivela come unica strada per salvare la democrazia europea da un declino che la confinerrebbe a livello di irrilevanza.

Giuseppe Orio

UN PRESIDENTE PER LA COSTITUZIONE – 1

Conservo nitidamente nella memoria il ricordo della prima volta che ebbi l'occasione di incontrare il presidente Scalfaro. Avevo appena iniziato la mia attività di comandata presso la sede milanese dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) e lui da poco aveva accettato di assumerne la presidenza. Era l'ottobre del 2001, era il primo incontro della rete degli istituti con il presidente neoletto. Si trattava di un incontro non facile perché Scalfaro era stato chiamato alla presidenza dopo una fase molto turbolenta per l'INSMLI. Mi colpì moltissimo la sua gentilezza, di gentiluomo d'altri tempi: si fermava, con un sorriso, a salutare tutti, non aveva la spocchia che potresti aspettarti da chi ha ricoperto tutte le più alte cariche dello stato. Rimasi anche molto colpita da come seppe gestire quella riunione: lasciava parlare tutti, con grande disponibilità, non prestava mai il fianco alle polemiche, cercava una sintesi che potesse unire, pur nella chiarezza delle posizioni.

Fui in quell'occasione chiamata a stendere il verbale dell'incontro, e il Presidente mi chiamò per complimentarsi per la puntualità con cui avevo saputo sintetizzare i vari interventi! Io rimasi incredula per quella telefonata così cortese: io non ero nessuno! Da allora, e per i successivi dieci anni, ho continuato a verbalizzare e fra il Presidente e me si è stabilito un rapporto che, con orgoglio e gratitudine, posso definire di amicizia.

Mi è particolarmente gradito, dunque, l'invito a presentarne la figura.

Gli esordi

Oscar Luigi Scalfaro è nato a Novara nel 1918. Aderisce, ancora giovanissimo, all'Azione Cattolica, spesso in contrasto con il regime fascista. E come egli amava ricordare è proprio in seno a questa associazione che impara i valori della libertà e del rispetto per gli altri:

La vocazione a interessarmi della realtà, della mia vita in relazione a quella degli altri, è sicuramente nata all'interno dell'Azione Cattolica, che era diversa da quella di oggi. Con il suo motto: *Preghiera, Azione, Sacrificio* su cui, quando eravamo giovani, a volte scherzavamo, si è costituito un esercito schierato (non uso mai volentieri i termini militareschi, ma in questo caso lo dico appositamente). Un esercito di insegnamento e di testimonianza (Federica Di Lascio, Davide Paris, *Non arrendetevi mai! Colloquio con Oscar Luigi Scalfaro*, Edizioni Paoline, Roma 2007).

Si laurea in Giurisprudenza e persegue la carriera di magistrato. Si sposa con Marianna Intizari, che muore appena ventenne, dopo aver dato alla luce una figlia, che porterà il nome della madre. Durante il periodo burrascoso della guerra civile, a Novara, è in contatto con ambienti antifascisti e nel 1946, ad appena 27 anni, è eletto nelle file della Democrazia Cristiana all'Assemblea Costituente. Ha inizio così una carriera politica destinata a durare tutta una vita.

All'Assemblea Costituente

Gli intensi lavori che portarono alla scrittura della Carta costituzionale hanno lasciato un'impressione profonda sul giovanissimo esponente della Democrazia Cristiana, che ci ritorna spesso con il pensiero, soprattutto negli ultimi, intensi anni di vita politica. In particolare, era solito rammentare l'idealità di quel progetto e la limpidezza, pur nella diversità, delle posizioni dei costituenti; era evidente lo sforzo per giungere, in tempi brevi, a un risultato alto, che potesse restituire dignità al paese, uscito distrutto dopo l'esperienza della dittatura e della guerra:

Fummo eletti in 555 all'Assemblea Costituente. Avevo ventisette anni e voi avreste il diritto di chiedermi «che cosa sapeva?», poco sapevo, mi ero laureato in legge, avevo vinto il concorso da magistrato. La prima seduta dell'Assemblea Costituente si tenne il 25 giugno del '46, presiedeva Vittorio Emanuele Orlando, che era stato Presidente del Consiglio quando ci fu la vittoria nel 1918 ed era venuto via piangendo da Versailles durante le trattative di pace poiché l'Italia con i suoi seicentomila morti era stata molto maltrattata, comunque era un uomo di grande prestigio.

Terminata la seduta, aspettai che si vuotasse l'Aula e andai da lui che scendeva dalla scaletta della presidenza e gli dissi: «Presidente, posso stringerle la mano?», lui mi disse: «volentieri – lui era professore di Diritto Costituzionale, quindi aveva passato una vita in mezzo ai giovani – ma lei chi è?», allora gli ho detto: «guardi professore, il mio nome non le dice niente, io sono un ignoto, mi chiamo Oscar Luigi Scalfaro, ma vorrei dirle perché le volevo stringere la mano: perché in terza elementare noi avevamo un libro che veniva chiamato *Il libro dei medaglioni*, perché su quel libro c'erano in tondo Camillo Cavour, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, fino a Vittorio Emanuele Orlando Presidente

del Consiglio della Vittoria: per me lei esce dal mio libro di terza elementare»!

Lui mi strinse la mano e incominciai un'avventura politica che dura da sessant'anni.

Nonostante la mia giovane età, ebbi il coraggio di alzarmi a discutere su alcuni articoli. È nata così la Carta Costituzionale, ha un marchio questa Carta, in questa Carta risorge la Persona Umana, questo è il punto focale e questa è la distinzione tra la dittatura e la democrazia: la dittatura mortifica la persona.

Nei primi articoli, nei primi undici articoli della nostra Carta, si dice che la persona umana, *il cittadino*, è titolare dei diritti e partecipa alla vita dello Stato, quegli articoli sono un dialogo tra il cittadino e lo Stato. Lo Stato non nasce con prepotenza, ma perché i cittadini lo fanno nascere, e lo Stato deve pensare alla persona, incominciando da quella più emarginata e più debole, per consentirle di camminare e tenere il passo con gli altri!

La Carta proclama i diritti della Persona, ma che cosa è la politica se non la capacità di fare in modo che quei diritti scritti diventino realtà vissuta per tutti i cittadini? Questo è un tema che non si estingue mai, perché è un divenire continuo, quindi anche oggi c'è lo spazio per una politica con la P maiuscola! La politica attende voi giovani, comunque schierati, a difendere i valori, i diritti, la dignità della persona umana, fino a quell'incantevole diritto che è l'uguaglianza di tutti davanti alla legge, sino a quella pacificazione religiosa che dice che tutte le religioni hanno pari dignità, sino a quell'articolo 11 che dice «l'Italia ripudia la guerra», ed è forse uno degli articoli più formidabili! (*Prolusione tenuta in occasione del sessantesimo della Liberazione*, 4 febbraio 2005).

La maturità politica

I lavori dell'Assemblea Costituente, il rapporto con De Gasperi formarono politicamente Scalfaro, che rimase fermo negli ideali per tutta la vita, con grande coerenza, tanto che, a chi lo rimproverava di essere diventato di sinistra, rispondeva invariabilmente che non era lui a essere cambiato, ma la politica! Rimase sempre cattolico convinto, ma altrettanto fermo nella difesa della laicità dello stato, così come mantenne vivissimo il senso della politica vissuta come un servizio, un impegno alto ed etico, al servizio dello stato e dei cittadini. L'importanza di una politica che non si esaurisse nell'arrivismo e nel proprio tornaconto personale costituì un punto di riferimento durante tutta la sua lunghissima stagione politica e gli venne proprio dai lavori della costituente, dove, a suo parere, fu possibile realizzare un compromesso *nobile* fra posizioni diverse, ma realizzato da uomini politici che si rispettavano a vicenda e che possedevano, tutti, un alto senso dello stato e della lotta politica.

Scalfaro fu eletto deputato ininterrottamente dal 1946 al 1992, quando divenne Presidente della Repubblica. Durante la sua lunghissima carriera ebbe modo di ricoprire tutte le più alte cariche dello stato (Presidente della Camera, del Senato, sia pure per una sola seduta, e infine della Repubblica). Militò sempre nella Democrazia Cristiana, fino a quando questo partito si sciolse. Negli anni Cinquanta e Sessanta era vicino alle posizioni di Scelba ed era considerato un cattolico tradizionalista e conservatore.

Di certo fu un avversario della politica del compromesso storico e, pur mantenendo rapporti personali ottimi con molti esponenti del PCI, era un anticomunista convinto.

Negli anni Settanta ricoprì diversi incarichi di governo, tra cui, per un breve periodo anche quello di Ministro della Pubblica Istruzione. Proprio durante il suo mandato fu emanata la delega che avrebbe portato, nel maggio del 1974, all'emanazione dei cosiddetti *decreti delegati*, che introdussero forme di democrazia partecipativa nella scuola e costituirono la risposta governativa alle proteste del Sessantotto.

Nel 1983 fu chiamato da Craxi a ricoprire la carica di Ministro dell'Interno, che mantenne fino al 1987. Furono anni particolarmente turbolenti, segnati ancora dalla presenza del terrorismo e dalle attività sanguinose della mafia. Come Ministro dell'Interno, impegnato nella lotta contro il terrorismo, che stava perdendo vigore, ma era ancora letale, strinse importanti accordi a livello internazionale, con gli Stati Uniti, ma anche con i paesi europei:

L'esperienza del terrorismo noi la conosciamo molto bene e personalmente l'ho vissuta fino in fondo nella veste di Ministro dell'Interno. Alcuni episodi, particolarmente drammatici, sono ancora molto vivi nella mia mente. Ricordo l'attentato a Fiumicino dove vi erano morti da ogni parte. Ricordo l'attentato compiuto all'aeroporto di Vienna, dove era stata ferita una nostra giovanissima concittadina.

E come dimenticare infine la cattura e l'uccisione di Moro? Allora era molto difficile, lo ricordo bene, farsi capire anche dagli altri Ministri dell'Unione. Tuttavia un aspetto mi era ben chiaro anche allora: il terrorismo va combattuto con la collaborazione internazionale, perché altrimenti finisce per travolgere tutti i paesi. Da queste precise considerazioni sono nati allora i trattati bilaterali, sia con gli Stati Uniti sia con gli altri paesi dell'Unione, trattati ed accordi che hanno dato buoni frutti (Discorso tenuto a Bologna nel 2002).

Nel 1992, alla vigilia di Tangentopoli, era appena stato eletto Presidente della Camera, quando in seguito alle dimissioni di Francesco Cossiga, con qualche anticipo sulla scadenza del mandato, e alla morte tragica del giudice Falcone e di sua moglie, Scalfaro fu eletto Presidente della Repubblica.

Alessandra Chiappano

(continua)

VERSO LE PRESIDENZIALI AMERICANE

Ringraziamo l'amico Franco Lucca che dagli Stati Uniti ci terrà aggiornati sulla campagna per l'elezione presidenziale del prossimo novembre.

L'ex presidente Bill Clinton durante una conferenza a Londra alla fine del suo mandato, dichiarò, tra la compiaciuta ilarità inglese, che ciò che viene detto in politica è essenzialmente retorica e non riflette che in minima parte ciò che si può o s'intende realizzare nella realtà.

Il problema degli immigrati

Nel corso delle primarie di queste settimane del partito repubblicano, a conferma di quanto sopra, val la pena citare, per esempio, l'assurda proposta di Mitt Romney, uno dei candidati principali a contendere l'elezione a novembre al

presidente, su uno dei problemi che più preoccupano l'elettorato americano, cioè la presenza di 11 milioni di immigrati illegali mentre la disoccupazione nel paese è a circa il 9%. Tra le urla e gli applausi d'un elettorato a lui favorevole, il candidato ha affermato che... appena eletto presidente avrebbe costretto gli illegali a tornarsene al loro paese rendendo la loro vita in America difficile se non impossibile. Gli immigrati senza documenti rappresentano circa il 5% dei lavoratori nel paese, lavorano per la maggior parte a basse paghe in agricoltura e svolgono vari mestieri a basso costo. I milioni di disoccupati invece sono cittadini americani da generazioni che hanno perso il lavoro nei settori industriali, delle infrastrutture e dei servizi, durante l'amministrazione precedente e certo non aspirano ai lavori degli immigrati. Inoltre, anche se questi ritornassero volontariamente in Messico da dove provengono principalmente, causerebbero una perdita non indifferente nel settore agricolo. La maggior parte di questi immigrati hanno figli nati negli Stati Uniti, che sono cittadini a tutti gli effetti e non possono esser deportati. Infine esiste un problema morale: la maggior parte di questi clandestini sono in America da più anni e si sono fatti onestamente una famiglia, pagano le tasse, rispettano le leggi, ma non hanno documenti che permettano la loro permanenza. Ci sarebbe da chiedersi come sia possibile e come mai non siano stati già tutti arrestati e imprigionati o espulsi.

A otto mesi dalle elezioni

La campagna elettorale per la presidenza è iniziata di fatto con le primarie repubblicane all'inizio dell'anno con sette candidati maschi e una deputata. Mitt Romney, ex governatore del Massachusetts e agiato imprenditore; Newton Grinrich, ex presidente della camera dei deputati durante l'amministrazione Reagan; Rick Santorum, ex senatore di origine trentina; Paul Ron, deputato nell'attuale congresso, sono ancora in competizione. Gli altri tre si sono già ritirati per mancanza dei fondi che la propaganda elettorale richiede sulla base di parecchi milioni di dollari: per messaggi televisivi nella maggior parte fortemente negativi, con informazioni spesso false sugli altri candidati pur appartenenti allo stesso partito.

Il presidente per ora non si è esposto in questo spesso triste spettacolo che, seppure attira l'interesse di parecchi seguaci dei vari candidati, in realtà lascia perplessi molti spettatori, piuttosto disgustati dagli aspetti più negativi della politica. I primi segnali della campagna elettorale del partito democratico sembrano indicare che il presidente stia preparando un attacco popolare sulle enormi disuguaglianze esistenti nel reddito tra i livelli più alti della classe manageriale e i settori più bassi della classe media e dei meno abbienti che costituiscono la maggioranza dei cittadini.

A questo proposito, però, le previsioni indicano che la metà degli elettori crede che si dovrebbe tendere a realizzare a breve termine un forte sviluppo economico che elimini la disoccupazione il più possibile. La società aspira cioè all'occupazione e a un reddito da lavoro che permetta l'accesso a costi più bassi ai benefici più importanti quali l'assistenza medica, lo studio, la casa, la possibilità di mantenere una famiglia in maniera stabile, e una pensione adeguata che permetta una vita tranquilla nella terza e quarta età. Le difficoltà del go-

verno in carica per raggiungere questi obiettivi lasciano però dubbi nell'elettorato che si interroga se sia opportuno concedere a Obama altri quattro anni di presidenza.

Pertanto, la maggioranza degli americani ha un'impressione positiva del presidente, lo considera una persona onesta e credibile con sani concetti sociali, morali e basati su principi religiosi. Spesso nei suoi discorsi cita il vangelo e ricorda in varie occasioni che chi più ha ricevuto dalla vita più dovrebbe dare ai più bisognosi. Questi riferimenti religiosi non sono assolutamente a scopi politici, ma per rivolgersi alla coscienza degli americani per ricordar loro che chi ha molto più del necessario ha un dovere morale e sociale di aiutare i meno abbienti a realizzare il loro vero sogno americano, di inserirsi saldamente nella realtà di un paese già abbastanza benestante nel suo insieme per poter far fronte alle giuste aspirazioni di tutta la popolazione.

I successi del presidente

In politica estera, la maggioranza degli americani è favorevole al presidente riducendo in gran parte i consensi per il partito di opposizione. L'aver risolto il caso Bin Laden in poco più di un anno dalla nomina a direttore della CIA di Leon Panetta, un efficiente burocrate d'origine calabrese ed ex capo di gabinetto del presidente Clinton, è stato per oltre il 60% degli americani considerato la chiusura del caso di terrorismo più impressionante e pericoloso della storia americana con migliaia di vittime: l'assalto alle torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001. Inoltre, questa azione terroristica, il primo caso d'un assalto in territorio americano, aveva iniziato un'impressionante psicosi di timore del terrorismo, sfociata in lunghe e costose guerre in termini di perdite umane e finanziarie in Iraq e Afghanistan.

In favore del presidente vi sono anche chiare indicazioni che l'economia americana è in via di ripresa. La disoccupazione sta lentamente, ma continuamente, diminuendo. Da circa il 9% della fine dell'estate scorsa è scesa a poco più dell'8% attuale, l'obiettivo è di ridurla al 7% prima dell'elezione a novembre, un livello che, sulla base dell'esperienza acquisita in elezioni presidenziali precedenti, non costituirebbe più un motivo preoccupante per il governo. Inoltre, il livello dei consumi sta aumentando e si mantiene abbastanza stabile anche dopo gli abituali aumenti che si manifestano durante le feste natalizie; si sta anche notando un leggero miglioramento nel settore immobiliare in crisi da parecchi anni. Le aziende hanno iniziato a espandersi, risultato dell'ampio programma di stimoli governativi al settore industriale e dei servizi, che era stato fra i maggiormente colpiti durante la crisi del 2008-2009.

Esempio positivo del successo di questi stimoli è la decisione del presidente Obama, all'inizio del suo mandato in un periodo di grande crisi finanziaria, di estendere notevoli prestiti statali all'industria automobilistica difendendo a tutt'oggi milioni di posti di lavoro ed evitando una catastrofe economica per migliaia di comunità in tutti gli stati. La General Motors e la Chrysler, la prima fortemente indebitata e la seconda sull'orlo del fallimento alla fine della presidenza di George W. Bush, si sono accordate con il governo per diminuire i costi del lavoro e introdurre modelli di automobili più economiche e competitive riuscendo a fornire garanzie per i prestiti statali. La Chrysler, come è noto in *joint*

venture con la FIAT per estendere per entrambe i mercati internazionali, ha introdotto nuovi modelli, ha completamente ammortizzato in meno di due anni i prestiti ricevuti dallo stato e ha generato notevoli profitti, che hanno permesso di aumentare i livelli degli stipendi e generare nuovi posti di lavoro. La General Motors ha riconquistato e aumentato la sua *share* del mercato interno ed entrambe le società stanno esportando. I sostegni pubblici, in altri termini, hanno aiutato tutte le società automobilistiche senza causare alcun danno ulteriore all'economia.

L'opposizione repubblicana

Nel corso della attuale campagna elettorale per la presidenza, l'opposizione repubblicana ha descritto queste misure come politica socialista, sostenendo che una massiccia diminuzione delle tasse al settore privato avrebbe automaticamente risolto il problema, senza naturalmente avanzare spiegazioni su quale sarebbe stato l'effetto sul settore finanziario allora in grande crisi dopo i danni generati dall'amministrazione precedente.

La preoccupante e spesso viziosa propaganda dell'opposizione per niente preoccupata dai gravi danni causati al paese dalla amministrazione Bush continua ad attaccare il presidente: lo accusano di essere un africano keniota, colonialista, ricordando le origini del padre, asserzione difficile da credere ricordando con quale assiduità il presidente ha cercato di scovare ed eliminare Bin Laden. Inoltre gli avversari cercano di distanziare, attraverso una continua aggressione mediatica, la sua immagine dall'America, accusandolo falsamente di non esser nato in America, per eliminarlo legalmente dalle elezioni a novembre. Uno dei candidati principali all'elezione ha affermato per ben tre volte, dopo una vittoria in una primaria nel New England, che Obama deve esser sconfitto perché non genera le sue idee dall'americano medio, ma vuole trasformare l'America in una società pianificata di stile europeo. Il candidato ha affermato che appena eletto trasformerà la Casa Bianca nel meglio di cui l'America delle piccole città esprime, non nel peggio prodotto dalle capitali europee che mostra chiaramente quello che oggi è diventato il continente europeo.

Questo tipo di propaganda, finanziata da enormi spese mediatiche, può impressionare e far presa a livello provinciale, e tra gente poco informata, ma non si concilia minimamente con i principi fondamentali della nazione americana, che si è sempre considerata come il paese alla base della difesa dell'occidente e che strutturalmente dall'Europa trae le proprie origini. Tra l'altro queste accuse non hanno nessun fondamento, perché gli USA, con un forte governo federale e una forte banca centrale, riescono a difendere in periodi di crisi il loro sistema finanziario e bancario per evitare che possano causare il fallimento globale dell'economia. In altri termini uno stato come l'Iowa, paragonabile in termini finanziari alla Grecia degli USA, difficilmente rischierebbe di far fallire l'economia del paese. Quindi l'accusa che Obama voglia trasformare l'America in una repubblica socialista di tipo europeo è risibile. Potrebbe esistere il pericolo che una feroce campagna elettorale così concepita possa determinare l'elezione di un presidente come quello precedente i cui disastri economico finanziari sono ancora evidenti globalmente.

Difficili previsioni

La violenta campagna elettorale anti Obama che, dopo la vittoria primaria nel primo grande stato, la Florida, ha portato il vincitore Romney ad affermare che lo scopo principale di questa elezione è di espellere l'attuale presidente dalla Casa Bianca, potrebbe anche essere controproducente. Un'analisi di carattere generale sulla composizione tradizionale dell'elettorale americano indica che il partito democratico potrebbe contare sul 35-40% dei voti, che provengono da una base abbastanza solida di elettori afro-americani, dagli iscritti ai sindacati, e da una buona parte dei recenti immigrati autorizzati a votare perché hanno acquistato la cittadinanza. Il partito repubblicano conterebbe su una sicura base di elettori, circa il 30%, che in qualsiasi circostanza voterebbero per la destra. Il resto è composto da elettori che sono registrati come indipendenti.

Questi ultimi, usciti dai due partiti principali nell'ultimo decennio, sono per la maggior parte giovani professionisti e impiegati che hanno perso fiducia nei partiti e che hanno dimostrato di votare in direzioni diverse in funzione delle circostanze e non sono influenzati dalla politica dei partiti. Gli indipendenti nell'elezione del 2008 hanno votato in gran parte per Obama, disgustati dai danni che l'amministrazione precedente aveva causato al paese.

A questo punto della campagna elettorale è estremamente difficile prevedere chi sarà eletto nel prossimo novembre: è però possibile percepire dai differenti media che riportano informazioni sulla campagna elettorale qual è l'attuale opinione dell'elettorato sui candidati e in che direzione si sta via via orientando. Romney, il principale contendente repubblicano di profonda persuasione mormonica, a questo punto dà una netta impressione di persona sicura di sé, ma è anche arrogante e lontano dall'americano medio che lavora sodo per mantenere la famiglia.

Una recente inchiesta indipendente ha rilevato che nella primaria in Florida, vinte soprattutto sulla base di esorbitanti finanziamenti pubblicitari, Romney ha guadagnato voti, ma non il cuore degli elettori che lo hanno definito un buon politico senz'anima e molti tra gli stessi repubblicani si chiedono se questo sia tutto ciò che è capace di produrre. Da un'altra recente inchiesta è risultato che il 55% dell'elettorato e il 53% degli indipendenti riconosce che Obama comprende meglio i problemi dell'americano medio, mentre a grande maggioranza considera Romney negativamente a questo proposito. Inoltre, in alcune occasioni durante la campagna elettorale, il candidato che per ora è in testa alle primarie repubblicane ha asserito di non essere preoccupato per i molto poveri perché a loro... già pensa lo stato. In altre parole, considerando che dall'ultimo censimento della popolazione del settembre 2011 risulta che il 15% della popolazione, circa 50 milioni di persone, è sotto il livello di povertà, costoro non attirerebbero l'interesse di Romney una volta eletto presidente.

In conclusione, considerando che il potere del denaro in una campagna elettorale è estremamente importante, che le incertezze sull'evolversi della situazione economica nell'Eurozona e la situazione politico-militare in Iraq, Afghanistan e Medio Oriente sono fattori importanti nella formazione di un giudizio politico, è ancora prematuro prevedere chi sarà l'inquilino della Casa Bianca nel novembre 2012.

Franco Lucca

il ritmo dei tempi nuovi

IN ATTESA DI GODOT: RIFLESSIONI SUL TEMPO

Il Godot che sto aspettando di conoscere non è una persona, ma un'idea: quella della natura del tempo.

Anche se il tempo sappiamo come si misura, anche se ne avvertiamo il fluire dal funzionamento del nostro organismo, anche se riusciamo a inserirlo nelle equazioni che descrivono la dinamica dei corpi e nella cinetica delle reazioni chimiche, esso rimane un oggetto misterioso.

L'astrofisico Stephen Hawking ricerca la sua natura nel processo che ha dato origine al nostro Universo, cioè nel *Big-Bang* (grande scoppio), ma Sean Carroll, un altro fisico teorico, suggerisce che bisogna ampliare quella ricerca e spingersi in territori antecedenti al *Big-Bang*, ove il nostro universo esisteva, a livello di potenzialità, insieme a tanti altri mondi.

John Archibald Wheeler, altro importante fisico, ne parla come di «una strategia della natura per evitare che tutte le cose capitino simultaneamente». Con questa frase Wheeler invita a passare dalle teorie sulla cosmologia alle «strategie della natura», sperimentalmente accessibili.

Non nascondo che sono più in sintonia con questo modo di procedere, che con le brillanti estrapolazioni di teorie non verificabili sperimentalmente. Di seguito, pertanto, cercherò di orientarmi secondo le indicazioni di Wheeler.

Spazio e tempo

In senso molto lato, per noi il mondo è un insieme di oggetti, cioè un insieme di atomi, di molecole e di elettroni, collocati dentro, vicino e lontano da noi. Se con il termine *configurazione* indichiamo come gli oggetti sono disposti, allora alla configurazione possiamo dare il nome di *spazio*. Ma gli oggetti possono variare la loro posizione, si possono deteriorare e/o trasformare in altri oggetti.

A ogni mutamento corrisponde una nuova configurazione di oggetti nello spazio. L'insieme di queste configurazioni che mutano lo possiamo indicare con il nome di *tempo*.

Wheeler sostiene, in pieno accordo con l'osservazione sperimentale del nostro vissuto, che la natura ha fatto in modo che le configurazioni si presentino all'osservatore una alla volta. Se esse si manifestassero tutte allo stesso istante, la confusione, per l'osservatore, sarebbe grande e tutta la *storia* sarebbe annullata.

Riflettere sul *tempo*, nella prospettiva di Wheeler, significa riflettere, pensare e descrivere questa successione e mutazione di configurazioni. Il *tempo* è come un film che scorre; noi siamo gli osservatori che commentiamo le configurazioni che ci passano davanti. Tuttavia noi non siamo osservatori esterni al film, ma siamo dentro la scena e descriviamo, come un reporter, il loro passato, il loro presente e intravediamo il loro possibile futuro.

Il terreno di indagine è così ampio che scienziati, umanisti, filosofi, teologi, uomini di fedi diverse trovano materia fertile e sconosciuta da esplorare. Li accomuna un metodo che potremo definire *storico* nel senso che ci si occupa di come

avvengono i cambiamenti in un particolare settore, li differenzia la natura dei settori e il linguaggio e la sintassi che si è sviluppata per far progredire la conoscenza di quel settore. Coloro che desiderano trovare il *senso* del loro vissuto a partire dalle indicazioni che i sapienti hanno capito sulla natura del tempo, si trovano così di fronte a diversi resoconti della *storia globale*. Ogni resoconto richiede di essere letto con opportune regole. Può capitare, e capita, che il *senso* del mio personale vissuto si trovi in più registri e allora la mediazione tra queste storie diverse che mi riguardano *spetta solo a me stesso*.

Può capitare anche che le storie ritenute vere siano sconfessate dagli sviluppi successivi e non necessariamente ci deve essere una soluzione di continuità tra il *prima* e il *dopo*. *Niente è per sempre*.

Oggi

Diverse civiltà umane hanno percepito il movimento del tempo come un movimento ciclico, che trova conferma nei cicli naturali, osservabili come l'alternanza giorno-notte, il succedersi delle stagioni, le maree e quant'altro. In questo quadro credere a miti quali quello dell'*eterno ritorno* appariva naturale; la previsione dei Maya sulla fine del nostro mondo nel 2012 per dare inizio a un nuovo ciclo, rappresenta molto bene questa idea di tempo ciclico.

Il paradigma che definisce il tempo in modo ciclico cambia nella tradizione giudaico – cristiana e viene sostituito con l'idea di un flusso in avanti e irreversibile, ma questo cambiamento non è repentino (cfr Qoèlet 1, 1-2: «Parole di Qoèlet, figlio di Davide, re di Gerusalemme»).

Gli studiosi sono concordi nel valutare questo cambiamento di paradigma come fondamentale per lo sviluppo della società occidentale e tecnologica e per la elaborazione della teoria della evoluzione del mondo inorganico e organico. Nel 1927 l'astrofisico Arthur Eddington dà una voce scientifica a questa concezione del tempo come flusso direzionale e con una felice metafora la chiama «freccia del tempo». Ma quando la ricerca scientifica interviene, numerosi dubbi si levano sulla possibilità di descrivere tale flusso con un movimento lineare verso il futuro. Come ha insegnato Konrad Lorenz (*Il declino dell'uomo*, Mondadori 1984), i processi evolutivi non solo avvengono al di fuori di un piano finalistico, ma procedono attraverso cammini tortuosi e a volte si trovano in un vicolo cieco da cui si esce ritornando indietro: i mammiferi ritornati a vivere nell'acqua sono un esempio. Gli organi e le forme che caratterizzano le architetture della vita e le storie di morfogenesi della natura dipendono dalla selezione e dall'adattamento. Darwin scriveva che potrebbero essere infinite: questo non è sicuro, ma di certo, come osserva Sean. B. Carroll, sono bellissime (cfr *Infinite forme bellissime*, Codice ed. 2005).

Il punto su cui esiste una piena concordia di vedute tra il pensiero giudaico-cristiano e quello scientifico è la *irreversibilità*. Nel linguaggio comune con tale termine si intende una trasformazione che *non torna indietro*. Nel linguaggio scientifico, con specifico riferimento al fluire del tempo, si intende che non è possibile andare avanti e indietro tra due configurazioni di oggetti senza lasciare una *traccia* nell'am-

biente ove la trasformazione avviene. Questa traccia modifica l'ambiente nel senso che aumenta il suo disordine: ossia la sua entropia (vedi per esempio Prigogine-Defay, *Termodinamica Chimica*, ed. Dover 1946).

La freccia del tempo

Pertanto, con il fluire del tempo l'ambiente si degrada, ma l'evoluzione del sistema che muta può avere sbocchi diversi. Può accadere che il sistema cresca *verso l'alto* nel senso che si formano strutture più complesse e coordinate, oppure che si riduca *verso il basso* nel senso che si formano strutture meno complesse e più indipendenti.

Nel primo caso si assiste all'*emergere del nuovo*, una specie di *ascesi* verso strutture gerarchiche di ordine superiore: dagli atomi, ai cluster di atomi, ai composti, alle proteine al DNA, alla cellula, ai tessuti, agli organi, al cervello, alla coscienza.

Nel secondo caso si vede invece la disgregazione degli organi e delle funzioni che caratterizzano l'unità biopsichica sino agli atomi primitivi. *Nulla si crea e nulla si distrugge*, si insegna nei corsi di chimica e fisica elementari, *ma tutto si può trasformare pagando i dovuti costi*. E i costi connessi alla formazione delle strutture che emergono li paga l'ambiente in cui tale crescita avviene cioè, *l'universo nel suo complesso*.

La riflessione sulla freccia del tempo mi racconta di queste storie, che non mi sono estranee, perché anch'io sono parte di questo film, che si svolge dall'eternità sino a oggi e che continuerà anche domani. Ogni scena è diversa, ma in genere è collegata alla precedente, a meno che non capitino bruschi cambiamenti. Se è così il legame tra le scene si spezza come è accaduto sul Pianeta quando la composizione della sua atmosfera è cambiata. Milioni e milioni di organismi che si erano ambientati in assenza di ossigeno sono scomparsi per lasciare il posto ad altri capaci di respirare in modo aerobico. Il legame si spezza anche quando si producono gravi forme di inquinamento come capita nei mari del Giappone con la proliferazione delle meduse giganti e la sparizione del pescato.

I contenuti del nostro film pertanto a tratti potranno essere incomprensibili, ma la bellezza di scene in cui si vede l'apparizione del nuovo può dare la sensazione di un processo infinito in cui dopo la coscienza individuale, sarà il momento di una coscienza collettiva, e della formazione di un universo unico ove tutti gli elementi, galassie, stelle, pianeti fanno parte di una grande macro-rete che conferisce all'insieme proprietà e funzioni non esistenti a livello dei singoli componenti. È questo che vagheggia chi ipotizza una risacralizzazione del cosmo (cfr Stuart Kauffman, *Reinventare il Sacro*, codice ed. 2010).

Capisco e sono attratto da questa grande visione, ma la lunga abitudine alla verifica sperimentale di ciò che si intuisce frena lo slancio e si sofferma a osservare che i gioielli della freccia del tempo, cioè le strutture gerarchicamente superiori, sono strutture dissipative (cfr Prigogine in *Le strutture dissipative*). Ciò significa che hanno bisogno di energia per essere mantenute in una condizione di stabilità/equilibrio congelato.

Aperti a nuovi misteri

Chi gli fornisce questa energia? Per il non credente il sistema che fornisce energia è l'Universo stesso, ma allora come farà tale sistema a supplire tutta l'energia necessaria a tenere in rete una struttura dissipativa che è grande quanto lo stesso Universo? Inoltre, la formazione di strutture dissipative immette nell'universo una energia degradata, per cui questo potenziale fornitore nel tempo avrà sempre meno riserve. È necessaria una immissione di energia fresca e la distruzione di alcune delle sue parti è una via per avere tali approvvigionamenti. Ma sarà sufficiente a continuare l'evoluzione? Sono domande che mi spingono a guardare con interesse quanto gli studiosi del cielo fanno per capire che cosa sono la materia e l'energia oscura che può spiegare l'attuale distribuzione delle galassie e la natura della forza ignota che agisce contro l'attrazione di gravità e che fa espandere l'Universo. Sono domande che dischiudono nuovi misteri. Al crocevia di questi misteri mi sembra che puntino, almeno nelle mie intenzioni, anche queste riflessioni sulla freccia del tempo e quelle proposte sulla origine della vita (*Il gallo*, febbraio 2012).

Dario Beruto

■ ■ ■ forme e segni

DUE RAGAZZINE SOLE

I baci mai dati di Roberta Torre e *Corpo celeste* di Alice Rohrwacher sono due film di registe italiane che, pur diversi, hanno numerosi punti in comune. Entrambi esplorano il difficile mondo dell'adolescenza raccontando la storia di due tredicenni – Manuela il primo, Marta il secondo – che affrontano il momento della crescita in una condizione di solitudine psicologica, accentuata, rispetto a quella di ogni adolescente, dalle condizioni ambientali e familiari.

Tutte e due le registe inseriscono il racconto in situazioni di religiosità malata, non tanto, a mio parere, per un rifiuto della fede cristiana, quanto piuttosto per un desiderio di maggiore autenticità. Non sono film perfetti e, anzi, talora risultano urtanti nella loro descrizione desolata – e forse eccessivamente accentuata e condiscendente agli stereotipi –, del degrado del profondo sud, ma sono tutt'altro che banali e fanno pensare.

Manuela vive a Librino, quartiere periferico di Catania, progetto avveniristico, ma decontestualizzato, dell'architetto Kenzo Tange, subito fallito per l'intreccio di illegalità e abusivismo e ridotto a *non luogo*. Nessuno sembra occuparsi di lei: il padre disoccupato si separa ben presto dalla madre, esasperata dalla delusione del fallimento del marito e dal doppio lavoro fuori e dentro casa che cerca di dimenticare nella relazione con un onorevole da cui spera di ottenere favori, mentre la sorella maggiore si droga e fa una vita sbandata. La parrucchiera da cui Manuela fa pulizie smorza ogni suo tentativo di apprendistato e persino il fidanzatino preferisce la partita di calcetto con gli amici all'incontro romantico con lei.

Così Manuela si rinchiude nel suo mondo, creando collage in cui trasfigura i suoi rapporti e cercando un surrogato materno nella statua della Madonna inaugurata proprio all'apertura del film. Una sera, mentre alcuni ragazzi del quartiere giocano in piazza, la statua viene decapitata da una pallonata e Manuela, che ha visto forse dalla finestra i ragazzi nascondersi in un garage, dichiara dopo qualche giorno che la Madonna le ha parlato rivelandole dove si trova la testa della sua statua.

Di lì a gridare al miracolo il passo è breve: la gente non aspettava altro che un motivo di speranza e accorre a frotte da lei portando offerte e chiedendole di intercedere per una guarigione, un posto di lavoro, l'ammissione a una trasmissione televisiva o una vincita alla lotteria... La madre è ben contenta di gestire questa compravendita di grazie, mentre Manuela si trova quasi schiacciata da tutti i problemi e i drammi che le vengono riversati addosso. L'unico spiraglio di luce è l'amicizia che nasce pian piano con una ragazza rimasta cieca dopo aver assistito durante una rapina all'omicidio del padre. Questa non si aspetta nulla da lei, è stata la madre a trascinarla lì nella speranza di riottenerle la vista, ma con le sue domande incuriosite la aiuta ad aprirsi e si apre a sua volta. Insieme cominciano un cammino di presa di coscienza di sé che darà a Manuela la forza di ribellarsi, di fuggire e grazie a questo anche di ritrovare un rapporto affettivo con la madre (i baci mai dati del titolo).

Il titolo *Corpo Celeste* deriva invece da un racconto di Anna Maria Ortese, non per la trama, ma perché lo spaesamento, descritto dalla scrittrice, dello scoprirsi abitanti in un corpo sospeso nello spazio ha suggerito alla regista per la sua opera prima la figura smarrita di Marta, figlia di emigranti, che torna dalla Svizzera a Reggio Calabria con la madre e la sorella maggiore, pure lei è molto sola. La madre è affettuosa, ma il lavoro in un forno le lascia ben poco tempo libero e la riempie di stanchezza, così la sorella rimprovera Marta quando si fa coccolare invece di lasciarla riposare. Anche per cercare un inserimento tra i coetanei, la ragazza viene iscritta al corso di catechismo in preparazione della cresima, nonostante l'avesse già seguito in Svizzera, ma non riesce a integrarsi in quel mondo superficiale e bigotto, diviso tra ansia di consumismo moderno e resti arcaici. I compagni la deridono considerandola un po' straniera e l'insegnante, molto preoccupata di preparare l'evento religioso come se fosse uno spettacolo televisivo (esemplare il ritornello di una canzone: «Mi sintonizzo con Dio, è la frequenza giusta»), non sa dare risposte alle sue domande; né le dà il parroco, più impegnato a raccogliere le firme per il politico sostenuto dal vescovo che a far crescere la sua comunità, che in realtà sogna di lasciare per una più importante. Solo un sacerdote, incontrato in un paese abbandonato dove ha accompagnato il parroco a recuperare un *crocifisso figurativo* da sostituire a quello troppo moderno della parrocchia, le farà intravedere un Cristo più autentico... Ma il ritorno – dopo un tragicomico viaggio che però per Marta sarà anche un po' un'iniziazione alla vita adulta – in mezzo a quelle cresimande-veline nella chiesa dove si sta per celebrare la cerimonia è troppo per lei e la fuga verso il mare avrà il sapore della libertà...

Girato con uno stile documentaristico in cui la recitazione di attori non professionisti (Marta stessa e la catechista) si armonizza molto bene con quella dei professionisti, e in cui parlano anche gli spazi, da quelli squallidi della città desolata alle splendide inquadrature della costa calabra, il film della Rohrwacher ha

una freschezza che lo rende forse più gradevole di quello della Torre, che a mio parere ama talora un po' colpire lo spettatore con l'esagerazione. Tuttavia lo sguardo di entrambi su un mondo in cui l'arretratezza si mischia a una modernità conformistico-televisiva fa riflettere su molti aspetti della nostra società, mentre le esperienze delle due ragazzine mettono in evidenza la solitudine disorientata di molti adolescenti di oggi.

I baci mai dati di Roberta Torre, Italia 2010, uscita 29.04.11, colore, 80'

Corpo celeste di Alice Rohrwacher, Svizzera-Francia-Italia 2011, uscita 27.05.2011, colore, 100'

Maria Pia Cavaliere

POST...

Cammino per le vie del centro di una media città di provincia. Una anziana signora, davanti all'ingresso di una banca, armeggia con il bancomat per entrare nel gabbiotto del prelievo automatico. Non c'è verso... La porta del gabbiotto non vuol saperne di aprirsi.

Poco distante, un ragazzo africano accenna a bocca chiusa a una malinconica melodia e tende la mano per implorare ai passanti qualche spicciolo di ipocrita elemosina. A differenza di chi gli passa accanto, non va di fretta e quindi si avvede dell'armeggiare della signora con la infida tessera magnetica. Si accosta un poco, non troppo, per non suscitare reazioni di panico. Dice, in buon italiano: «Signora, scusi, faccia passare la tessera lungo la striscia nera sul retro».

Apriti, Sesamo... Come al pronunciare di una formula magica, il meccanismo della porta miracolosamente si sblocca. La signora finalmente può entrare. Il ragazzo africano riprende la sua malinconica melodia e ritorna a tendere la mano.

Un episodio qualunque, reale e banale, osservato in un giorno reale, altrettanto qualunque e altrettanto banale. Niente che possa suscitare l'interesse dei grandi *networks*. Eppure, un episodio che ha in sé il sapore di un apologo contemporaneo. C'è una porta che non si apre. Per sbloccare il meccanismo che la fa restare ermeticamente chiusa sarebbe sufficiente unire assieme lo strumento tecnico che apre la porta e la competenza che sa come utilizzare quello strumento. Ma lo strumento e la competenza sono separati, scissi; appartengono a due persone diverse. Chi ha l'uno, non ha l'altro. La cooperazione tra il possesso dello strumento e il possesso della competenza potrebbe generare un effetto virtuoso. E in effetti lo genera; ma solo a beneficio di chi possiede lo strumento. Chi possiede la competenza non ne ricava invece alcun vantaggio. La porta, che si è aperta grazie alla competenza di chi non possiede lo strumento tecnico, continuerà per lui a restare chiusa. Senza possibilità di accesso. La folla, che passa veloce e distratta, non si accorge dell'ingiustizia che in un giorno reale, qualunque e banale, si è compiuta, realmente, banalmente e silenziosamente davanti ai suoi occhi. C'è solo una muta melodia malinconica a far da sottofondo musicale alla scena. A pensarci bene, non è la prima volta che la folla ha visto qualcosa di simile senza minimamente accorgersene. E così continua a camminare come se niente fosse accaduto.

Potrebbe essere una trasposizione attualizzata di *Davanti alla Legge* di Franz Kafka. Un uomo sosta dolente davanti al portone della Legge. Vanamente attende per tutta la sua esistenza il permesso di entrarvi. Ma il permesso non arriva mai. Arriva invece il giorno fatale della morte. Il guardiano, al compiersi del giorno fatale, chiude il portone della Legge. Lo rinsera con il chiavistello a doppia mandata. Si volge all'uomo morente, che mai più potrà entrare: «Peccato, perché era aperto soltanto per te»...

f.g.

PORTOLANO

INTEGRAZIONE E FEDE NELLA PROVVIDENZA. Le note della *Vie en rose* mi avevano catturata e, inseguendole, mi ritrovai davanti a lei, Mariana, in Piazza della Meridiana, che suonava la sua fisarmonica, seduta su un piccolo sgabello, appoggiato al muro di un imponente palazzo rinascimentale. Il suo bel volto mi colpì e le sue braccia formavano un unico corpo con la fisarmonica che, sotto le sue dita, si trasformava in un'orchestra.

Le chiesi di suonarmi *Amapola* e, da allora, senza alcuna invadenza o richiesta da parte sua, ho imparato a conoscerla, a stimarla e a volerle bene.

Mariana, senza un soldo e per caso, è giunta a Genova dalla Romania otto anni fa. Appena giunta, incerta, si è fermata nei giardini della stazione Brignole e ha iniziato a suonare e la gente si è fermata. Lei ha colto questo fatto come segno per restare nella nostra città. Figlia di un musicista e di una cantante, Mariana, insieme al dono della musica che esce con forza straordinaria dalla sua anima, testimonia la fede incarnata nel Dio che provvede, perché qui a Genova, come lei dice, ha incontrato tante persone buone che l'hanno aiutata, poco per volta, sia per il lavoro che per la casa, con possibili aperture per un futuro sempre più dignitoso.

Ma la dignità, lei, la trasmette con la sua vita. Vedova con due figli Andrej e Mikajl, tre anni fa è riuscita a ricongiungersi con Andrej; un valente meccanico che a Genova ha trovato impiego; Mikajl, il figlio minore, ha deciso per il momento di restare in Romania per occuparsi della nonna a cui è molto legato.

Pochi giorni fa, 6 marzo 2012, Mariana, insieme ad altre diciassette donne provenienti da tutte le parti del mondo, è stata invitata alla libreria Feltrinelli, per un incontro dedicato a donne che sono riuscite a integrarsi nella nostra città. Ha suonato *Amapola* e la *Vie en rose*. Questa donna, dai capelli corvini, pronta a ridere e a illuminarsi con un sorriso, trasmette speranza con la sua vita e la sua musica.

gio.b.

CELENTANO SÌ, CELENTANO NO... «Un cretino di talento»: la definizione di Giorgio Bocca riguardo al celebre cantante è stata ampiamente condivisa da giornali di destra e di sinistra, con rari tardivi ripensamenti, a commento delle sue esternazioni durante il Festival di Sanremo, il 14 febbraio. È stata una insurrezione collettiva della stampa come mai si era verificata in simili circostanze; senza mai citare – è bene

notarlo – una sola riga delle sue *esecrabili* dichiarazioni. Come è noto, l'oggetto della diatriba riguardava l'attacco a due giornali cattolici, *L'Avvenire* e *Famiglia Cristiana*, colpevoli – a detta del cantante – di dimenticare il senso e l'orizzonte della nostra vita, occupandosi esclusivamente dei fatti contingenti di politica e di finanza.

I toni usati da Celentano non erano in linea con una garbata polemica, erano addirittura ai limiti dell'invettiva; ma nella riprovazione di questo modo di esprimersi, ovviamente più che condivisibile, occorre tener conto da quale bocca provengono le sue parole, che non sono di un teologo, e neanche di una persona considerata ai vertici del pensiero umano; ma di uno che esprime un suo modo di sentire, peraltro condiviso da una marea di pubblici applausi.

Il fatto che poi, due giorni dopo, tornando sull'argomento, siano risuonati alcuni fischi (forse incentivati) non cambia proprio nulla. Bisogna poi considerare che nei vari commenti sono state omesse altre dichiarazioni del cantante che chiariscono la sostanza del suo pensiero: il superamento della morte nell'eternità, la speranza che può suscitare nei malati terminali in una visione cristiana della vita. Non occorre certamente una mente eccelsa per esprimere questi concetti, ma non c'è sicuramente motivo di trascurarli nel riferire il discorso del cantante.

Quindi, alla fine: Celentano sì o Celentano no? Forse più sì che no, con buona pace di chi si è troppo risentito; tanto più che la stessa CEI ha stigmatizzato il fatto che la speculazione e la crisi politica ed economica ci fanno dimenticare il tramonto dell'uomo nel suo destino terreno e ultraterreno. *s.f.*

CUSTODIRE LE FRAGILITÀ. Quando esondano i fiumi con relativi danni a case e persone, si riapre il quaderno delle responsabilità da attribuire e lo si ripone poi nel cassetto non appena si attutiscono i clamori delle proteste che si acquetano ancor più se si è individuato il capro espiatorio. Non abbiamo ancora capito che la terra nasconde le sue fragilità e, al pari di ogni organismo vivente, quando viene attaccata, appronta strategie di difesa.

Allo stesso modo non abbiamo capito che per non farsi male (per volersi bene) sarebbe meglio custodire le nostre fragilità, quella parte di noi che nascondiamo perché non ci piace, neghiamo perché conturbante. Custodire la terra e quanto essa contiene forse comporta consapevole osmosi tra fragilità delle bestie, degli uomini, della terra. Un atteggiamento più disarmato, consapevole delle proprie debolezze, forse è leggermente più disponibile al rispetto, alla custodia, alla cura. *l.d.*

LEGGERE E RILEGGERE

Il dialogo è finito?

Un titolo garbatamente provocatorio, reso più incisivo dalla fotografia di copertina con l'incontro di Assisi del 1986, nella quale compaiono insieme i più importanti rappresentanti delle religioni e delle confessioni cristiane presenti nel mondo. Una foto che, a suo tempo, fece epoca.

È questo il modo con cui il libro di Brunetto Salvarani *Il dialogo è finito?* – EDB, Bologna 2011, pp 193, euro 17,50 – sceglie di presentarsi ai lettori, incuriosendoli su di un tema che, almeno fino a pochi anni or sono, era molto sentito e partecipato. Oggi, però, ed è inutile nasconderselo, il dialogo è in crisi. È in crisi quello tra le varie confessioni cristiane (e forse si sta pagando quella eccessiva ondata di ottimismo suscitato dall'abbraccio tra Paolo VI e il patriarca Atenagora, in virtù del quale si ipotizzò un successivo percorso facile, rapido, indolore, coronato da un sicuro successo), ed è parimenti in crisi anche quello con le altre religioni, prima fra tutte l'Islam. Quest'ultima pare infatti destinata a divenire la religione egemone, dominante in un prossimo futuro, sia per la sua dinamicità (anche demografica) come pure per una sorta di apatia spirituale della vecchia Europa la quale pare, talvolta, essere *stanca di Cristo*. Ma, ammesso che ce l'abbia, si può parlare di una religione dell'Europa?

Il testo si sviluppa in molti capitoli, sempre ben collegati tra di loro e arricchiti da interessanti indagini sociologiche, utilissime per inquadrare i successivi sviluppi del pensiero dell'autore. Il risultato è che il lettore può assaporare l'intero volume, riga dopo riga, pagina dopo pagina. Conosciamo tutti Brunetto Salvarani come grande esperto della materia, e lo si conferma da come sa giostrarsi in essa, senza mai perdere il filo del discorso e la sua chiarezza espositiva tanto più pregevole quando gli argomenti diventano difficili. Egli evidenzia i pregi e non nasconde i difetti, le lacune, le ambiguità nascosti tra le pieghe di un termine oramai inflazionato quale *dialogo*, parola buona per tutte le occasioni e per tutte le circostanze e alla quale si può attribuire il significato che più piace o che più conviene.

Tanti sono i quesiti che via via vengono proposti alla riflessione del lettore. Dal classico «Dio è morto?» al conseguente «anche il prossimo è morto?»; quale è la posizione dei cristiani nell'Europa e quali sono le posizioni delle varie forme di cristianità vissuta? Se e quanti sono i *dialoghi* possibili e su quali basi un dialogo deve fondarsi per essere credibile? E così via. Per sintetizzare il tutto in una frase direi che *il libro è una miniera inesauribile di spunti di riflessione* e, come tale, va letto. Infatti, per apprezzarlo come merita, è necessario poter disporre di un po' di tempo da dedicargli quotidianamente, come una meditazione o, comunque, con regolarità, per non perdere il filo conduttore che lega i capitoli fra loro. *e.g.*

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Giovanna Bigliardi, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2012: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2012, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it